

MC

MISSIONARI
CLARETTIANI

CHIESA DI SANTA LUCIA DEL GONFALONE

*Donne e uomini
pellegrini di speranza*

SET/DIC 2024



DONNE E UOMINI PELLEGRINI DI SPERANZA

IL PELLEGRINO: CHI È, COSA CERCA?

È ognuno di noi che cerca di recuperare il senso di fraternità universale, di non chiudere gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere da umani. Di ridurre il numero di profughi costretti ad abbandonare le loro terre

Vivere il Giubileo con fede intensa, speranza viva e carità operosa: questo fa diventare pellegrini.

Come vivere allora il Giubileo, cioè come essere pellegrini di speranza?

Coniugando quello che lo Spirito ci suggerisce dialogando con gli aspetti fondamentali del vivere umano e sociale.

Il Calendario 2025 preparato dai Missionari Claretiani vuole accompagnare questo anno della salvezza.

SIAMO PELLEGRINI SULLA TERRA

La parola pellegrino deriva dal latino peregrinus «straniero», e si riferiva a chi veniva a Roma per scopo religioso.

In senso stretto, chi si reca in pellegrinaggio a un luogo santo, solo o in gruppo, a piedi (come avveniva soprattutto anticamente) o su automezzi e treni, in viaggi collettivi organizzati, o da solo.

Si vestiva con un mantello del pellegrino, il sarrochino, il bastone, il bordone e la bisaccia perché la fede deve essere anche espressa all'esterno della persona.

Spesso, nella cultura generale di oggi, tendiamo a considerare il Medioevo come un'epoca altamente spirituale. Questo è senza dubbio vero, ma bisogna anche considerare che, se per noi la fede è diventata in molti casi un fatto prevalentemente interiore, nel Medioevo europeo la fede era un qualcosa di tangibile e di onnipresente, che andava costantemente dimostrato ed esteriorizzato.

Per questo motivo, il pellegrinaggio doveva essere riconoscibile: un pellegrino indossava una "divisa" speciale, spesso contraddistinta da larghi cappelli, bastoni, distintivi ed altri simboli di riconoscimento.

Talvolta, i pellegrini giunti a destinazione ricorrevano al tatuaggio - in questo modo, anche se derubati da banditi, si poteva dimostrare il proprio status di pellegrino. Questo spiega anche come poteva accadere che una persona impossibilitata a partire in pellegrinaggio poteva mandare qualcun altro al proprio posto: ciò che contava, in ultima analisi, era il gesto concreto.

Per le stesse ragioni, capitava spesso che per non tornare a mani vuote i pellegrini si procurassero 'prove' del viaggio avvenuto: piccole reliquie, acqua santa proveniente dai luoghi visitati, o persino la polvere dei pavimenti dei luoghi sacri. Il pellegrinaggio era in qualche modo anche una dimostrazione pubblica della propria pietà.

COSA SIGNIFICA ESSERE PELLEGRINI

Il tempo dedicato al pellegrinaggio è un tempo che ci si ritaglia dal quotidiano ordinario della propria vita per dedicarsi ad un obiettivo diverso, coniugando desiderio di preghiera ed intelletto, assaporando la bellezza del creato e l'opera della manualità dell'uomo.

Il pellegrinaggio ha assunto nella storia dell'uomo varie forme, che nel tempo si sono fuse tra loro. Dal primo pellegrino Abramo in cammino verso una "meta promessa", fino ai giorni nostri, ritroviamo pellegrinaggi di tipo devozionale rientranti in un processo di conversione e di tipo penitenziale intrapresi per associare una dura condanna ad una colpa grave.

Il popolo ebraico, da sempre pellegrino, ha visto cambiare nel tempo mete e modo di fare pellegrinaggio a causa degli sviluppi della sua storia. La prima meta la possiamo identificare nella stessa terra promessa e successivamente nei luoghi delle teofanie del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e infine nel Tempio di Dio, centro di culto per eccellenza fino al 70 d.C., data della distruzione romana e dell'inizio della diaspora degli ebrei. Oggi la meta principale è ciò che resta del Tempio, il cosiddetto "muro del pianto".

Gli stessi musulmani fanno risalire le origini dei loro pellegrinaggi al profeta Abramo (Ibrahim) assieme al figlio Ismaele, come è citato nel Corano. Oggi è la Mecca (o Medina), la meta principe dei loro pellegrinaggi: è obbligo per ogni musulmano adulto che se lo può permettere, economicamente e/o a livello di salute, compierlo almeno una volta. Fino al XIX secolo raggiungere la Mecca voleva dire aggregarsi ad una delle tre principali carovane: l'irachena che partiva da Bagdad, l'egiziana dal Cairo e la Siriana da Damasco.

Anche gli induisti hanno i loro pellegrinaggi: la meta per loro è il fiume Gange e raggiungere le sue sorgenti dell'Himalaia percorrendo oltre 100 km attraverso le città sante bagnate dal fiume.

Il cristianesimo ha una sua peculiare interpretazione del pellegrinaggio: è legato, in primo luogo, a "un santuario". Come esprime il termine stesso, è uno spazio sacro delimitato che lo rende diverso da ogni altro luogo. La Terra giustamente chiamata «Santa» per aver accolto in sé il mistero del farsi uomo da parte di Dio.

Anche gli altri luoghi, permettono di cogliere l'esperienza di fede che viene vissuta, ognuno per la sua parte e per il significato peculiare che possiede. Roma, Assisi, Santiago de Compostela, Lourdes, Fatima, Guadalupe, Efeso, la recente Medjugorje: tutti luoghi che indicano una particolare esperienza di fede che può e deve essere comunicata e vissuta.

La peculiarità del pellegrinaggio cristiano coinvolge la natura della stessa fede che si inserisce nelle culture. Fin dai documenti

più antichi emerge un senso per il pellegrinaggio che si mescola con la curiosità per i luoghi, le usanze e i linguaggi dei popoli incontrati. Insomma, una ricchezza di conoscenze che costituiscono un vero patrimonio di cultura.

LE PAROLE DI PAPA GIOVANNI PAOLO II SUI PELLEGRINAGGI E L'ESSERE PELLEGRINI

“I pellegrinaggi sono una costante nella storia delle religioni. Anche il cristianesimo ha fatto propria questa pratica rispondente al bisogno di trovare uno spazio religioso là dove il divino si è manifestato.

Ogni pellegrinaggio è un memoriale del mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. E se molti santuari furono dedicati a Maria, è perché l'umile Vergine di Nazaret ha generato, per opera dello Spirito Santo, lo stesso Figlio di Dio, Salvatore universale; e perché il suo ruolo è sempre quello di presentare, alle generazioni che si succedono, il Cristo “ricco di misericordia”.

Nel nostro tempo, tentato in diversi modi dalla secolarizzazione, occorre che “gli alti luoghi dello spirito”, costruiti lungo i secoli e spesso per iniziativa dei santi, continuino a parlare alla mente e al cuore di tutti, credenti e non credenti, perché tutti

risentono dell'asfissia di una società chiusa in se stessa e talvolta disperata.

È forse un sogno augurarci ardentemente che i santuari diventino o ridiventino altrettante case di famiglia, dove ciascuno di quelli che vi passano o vi restano possa trovare il senso della propria esistenza e il gusto della vita, dopo avervi in qualche modo sperimentato la presenza e l'amore di Dio?

La vocazione tradizionale e sempre attuale di ogni santuario è quella di essere come un'antenna permanente della Buona Novella della salvezza.

Tutti siamo in cammino per le vie del mondo verso la nostra ultima destinazione, che è la Patria celeste. Quaggiù siamo solo di passaggio. Per questa ragione nulla può il senso profondo della nostra vita terrena, lo stimolo a viverla come una breve fase di sperimentazione e insieme di arricchimento, quanto l'atteggiamento interiore di sentirci pellegrini.

I santuari sono come le pietre miliari poste a segnare i tempi del nostro itinerario sulla terra: essi consentono una pausa di ristoro nel viaggio, per ridarci la gioia e la sicurezza del cammino, insieme con la forza di andare avanti, come le oasi nel deserto, nate ad offrire acqua e ombra”.

UN PELLEGRINAGGIO CORRISPONDE A QUALCOSA DI PROFONDO NEL NOSTRO CUORE

di Philip Kosloski

Una devozione spirituale che riguarda tutte le principali religioni è l'atto di andare in pellegrinaggio. È un concetto antico, che sembra corrispondere a un desiderio di base del cuore umano.

La pratica di imbarcarsi in un viaggio per cercare aiuto spirituale in un santuario particolare risale a migliaia di anni fa. I Greci andavano a Delfi, i Peruviani a Cuzco, i Buddisti a Kapilavastu, i Musulmani a La Mecca e gli Ebrei a Gerusalemme. Ovunque si sia verificato un miracolo o sia stata localizzata una divinità, la gente vi si recava per svolgere qualche tipo di attività religiosa.

Questo tipo di espressione spirituale ha ovviamente trovato un proprio posto nel cristianesimo. Fin dalle origini, i cristiani venivano attirati a luoghi in cui il cielo incontrava la terra, e la Terra Santa divenne la meta principale dei pellegrinaggi.

All'inizio i cristiani visitavano non solo i luoghi in cui Gesù aveva camminato, ma anche le città, le tombe e le chiese di santi e martiri. Volevano trovarsi nel luogo esatto in cui San Pietro era stato giustiziato a Roma, o in quello in cui era stato trasportato miracolosamente quello di San Giacomo. Ciò permetteva loro di avvicinarsi a quegli eroi della fede e di ratificarne l'esistenza.

Il pellegrinaggio, ad ogni modo, è più della semplice visita ai luoghi che ricordano eventi e personaggi storici. Papa Benedetto XVI ha spiegato la dimensione spirituale del pellegrinaggio quando ha visitato Santiago de Compostela:

“Andare in pellegrinaggio non è semplicemente visitare un luogo qualsiasi per ammirare i suoi tesori di natura, arte o storia. Andare in pellegrinaggio significa, piuttosto, uscire da noi stessi per andare incontro a Dio là dove Egli si è manifestato, là dove la grazia divina si è mostrata con particolare splendore e ha prodotto abbondanti frutti di conversione e santità tra i credenti”.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica aggiunge un'altra dimensione, ricordandoci che andare in pellegrinaggio è un riassunto della nostra vita terrena:

“I pellegrinaggi evocano il nostro cammino sulla terra verso il cielo. Sono tradizionalmente tempi forti di rinnovamento della preghiera. I santuari, per i pellegrini che sono alla ricerca delle loro vive sorgenti, sono luoghi eccezionali per vivere «come Chiesa» le forme della preghiera cristiana” (CCC 2691).

È una convinzione fondamentale dei cristiani che gli esseri umani siano “pellegrini” o “esuli” sulla Terra. Ciò è espresso nella parola “parrocchia”, usata per indicare una congregazione cattolica locale. Deriva dal greco paroikos, che indica “ospite”. Questo termine figura negli Atti degli Apostoli quando Stefano parla della storia del popolo ebraico, spiegando che “la sua discendenza soggiognerà in terra straniera” (Atti 7, 6). In questo modo, un parrocchiano è davvero un “ospite”, un pellegrino che viaggia verso la sua patria celeste.

Andare in pellegrinaggio è quindi un aspetto importante della vita spirituale. Il pellegrinaggio può essere impegnativo come andare in Terra Santa o semplice come visitare la parrocchia o il santuario locale. Di qualunque tipo di pellegrinaggio si tratti, l'azione corrisponde al desiderio del nostro cuore di arrivare in un luogo di luce e pace. Parla a quel desiderio interiore che Dio ha posto in ognuno di noi e ci ricorda che dovremmo vivere ogni giorno comprendendo che questo mondo non è la nostra patria, ma una preparazione per la nostra dimora eterna in Cielo.

Cosa significa essere pellegrino secondo la Bibbia?

Essere pellegrini nel vero senso della parola è qualcosa che ti tieni dentro per sempre. Essere pellegrini significa uscire dalle tipiche abitudini del viaggio ed entrare in una realtà profonda, in sintonia con la natura e in simbiosi con il mondo che ti circonda. Un mondo differente da quello nel quale viviamo tutti i giorni, con una sua storia, un suo significato.

Camminare non per sentirsi turisti, ma per metterci in relazione con il Creato e con Dio, entrare lentamente nella strada, passo dopo passo. Simpaticamente anche guardar fuori dal finestrino e vedere paesaggi nuovi o diversi da quelli del nostro lago ti fanno apprezzare il mondo e ti fanno capire quanto sia importante saper guardare lontano.

Camminare costa tempo, prendersi delle ferie dal lavoro o dallo studio, costa fatica per allenare il proprio fisico e richiede voglia di mettersi in gioco e di affrontare la sfida con sé stessi.

Cosa cerca il pellegrino?

Tanti sono i motivi che portano una persona a fare un pellegrinaggio, ognuno ha la sua motivazione e il momento in cui si sente chiamato a farlo. È un'esperienza che dà tanto e sempre ti arricchisce, nessuno torna deluso anzi, spesse volte, si è vista una gioia negli occhi difficile da descrivere a parole.

Che la parola pellegrino voglia dire anche mettersi in gioco? Decisamente sì! La cosa meravigliosa è che noi, come cristiani, sentiamo nel cuore che il viaggio è cominciato ancor prima di esser fisicamente in un “luogo”. La nostra meta? La gloria di Dio. Il nostro carico? La fede nel Signore.

Camminiamo sempre su questa strada che si chiama vita, non siamo soli. Il Signore, la Madonna ed i nostri Santi protettori saranno con noi sempre.

Lo stile del pellegrino

“Un cammino di ricerca necessita di continuo approfondimento, sostegno ed alimento..., ma anche di momenti speciali, come un pellegrinaggio!”





COME NASCONO I PELLEGRINAGGI

Il pellegrinaggio non è stato inventato nel Medioevo: molti santuari erano ad esempio venerati anche in epoca romana, e talvolta, come nel caso del Santuario della SS Trinità sul Monte Autore, forse sin dalla preistoria.

Per propiziarsi gli dei anche gli antichi egizi ed i babilonesi praticavano pellegrinaggi, così come l'usanza non è mai scomparsa neanche in India e Giappone. Nel Medioevo cristiano, i luoghi di pellegrinaggio erano naturalmente quelli della Terrasanta, dunque legati alla figura di Gesù: Betlemme, Nazareth, Gerusalemme, il Calvario.

Nuove mete di pellegrinaggio. Nondimeno, durante il Medioevo innumerevoli mete di pellegrinaggio sorsero anche in Europa: si trattava di luoghi legati alla vita di santi, a eventi miracolosi, o ad apostoli. Santiago de Compostela, ad esempio, è tuttora considerato il luogo di sepoltura dell'apostolo Giacomo di Zebedeo, cugino di Gesù. Roma, la città dove è sepolto San Pietro, è sempre stata un luogo di Pellegrinaggio, ma lo è in particolare dal 1300, anno in cui papa Bonifacio VIII istituì il primo giubileo. I pellegrini diretti a Roma erano chiamati "Romei".

Donne e pellegrinaggi

Pellegrinaggio, attività solo per uomini tranne qualche eccezione. Generalmente in epoca medievale il pellegrinaggio era considerato un'attività riservata agli uomini, con qualche variazione a seconda dei tempi e dei luoghi. Per questo motivo le donne che intraprendevano un pellegrinaggio erano spesso vittime di satira. Nondimeno, donne di qualsiasi posizione sociale hanno intrapreso pellegrinaggi per tutto il Medioevo, spesso facendo i conti con il giudizio negativo della società, e dovendo chiedere il permesso ai propri supervisori: mariti, fratelli o padri.

Nel 1413 Margery Kempe, una mistica inglese, intraprese un pellegrinaggio fino a Gerusalemme, passando per Venezia. Si trattenne poi a Roma fino al 1415, e due anni dopo andò a Santiago de Compostela; anni dopo, rimasta vedova, riprese a viaggiare per l'Europa visitando numerosi luoghi sacri.

Come tutti i pellegrini, la Kempe acquistò indulgenze per se stessa e per i suoi conoscenti. Intraprese tutti questi viaggi senza suo marito, ma insieme ad una compagnia di pellegrini che includeva, oltre ad una sua serva, un uomo che amministrava il suo denaro. Tra i pellegrini le donne erano tollerate, ma non completamente libere.

Gregorio di Nissa ha detto in proposito ai pellegrinaggi: "con cambiare il luogo non ci si avvicina di più a Dio". Ahimè, questo non è che troppo certo. A Dio non ci si avvicina che col cambiare noi stessi.

Soren Kierkegaard

Romei

Col termine Romei s'indicavano in età medievale i pellegrini cristiani che, da ogni parte d'Europa (e, in qualche raro caso, anche dall'Africa e dall'Asia) si recavano a Roma per venerare nella sua basilica il sepolcro di Pietro e la basilica in cui erano sepolte le spoglie di Paolo.

La via più nota da essi percorsa era la via Francigena che, da olttralpe, attraversava di preferenza il passo del Monginevro (ma anche quelli del San Bernardo e del Moncenisio) per poi intraprendere il cammino verso la Città Eterna.

Se il più antico resoconto d'un pellegrinaggio a Roma lungo la via Francigena viene datato al 990, la pratica di recarsi a visitare luoghi santi della Cristianità risale a molto tempo prima. Sia a Gerusalemme, sia a Santiago di Compostela, sia a Tours (per venerarvi le reliquie di San Martino), sia nel Gargano (per visitare il santuario eretto all'arcangelo Michele) i pellegrini si mossero principalmente a fini devozionali e penitenziali, specialmente a Gerusalemme, in cui sono attestate pie visite ai luoghi in cui aveva operato il Cristo fin dai primissimi secoli del calendario cristiano.

Il pellegrinaggio a Roma conobbe il suo massimo impulso però a partire dal 1300, anno in cui papa Bonifacio VIII Caetani dispose il primo Giubileo cristiano.



Fondamentale è lo spirito con il quale andiamo in questi territori che non corrisponde a quello del turista o del viaggiatore, esclusivamente spinto da interessi storici, geografici, sociologici o artistici. Lo spirito che ci accompagna è quello del pellegrino, ovvero di colui che va in questi Luoghi (MAQOM in ebraico) perché sono rivelativi: aiutano a capire quanto è avvenuto tra Dio e gli uomini.

In Genesi 28, Giacobbe sogna una scala che, poggiata sulla terra, si protende verso il cielo. Essere pellegrini significa utilizzare i Luoghi come fossero la base dove poggiare la scala che porta verso Dio, mentre Dio scende dalla stessa scala e ci viene incontro, si china su di noi e sull'umanità. Ciò che cerchiamo di fare durante il pellegrinaggio è tornare alla realtà d'origine dei luoghi stessi, a come si presentavano in principio.

Ecco che per comprendere il contesto ci vengono in aiuto geografia, archeologia, topografia, chimica, epigrafia, scienze sociali e socioeconomiche, così che riusciamo a leggere e interpretare meglio il significato del testo biblico. Ma il pellegrinaggio non si ferma qui. Avendo in una mano il "contesto" e nell'altra il "testo", il pellegrino si fa interpellare vitalmente ed esistenzialmente da quanto è accaduto nel luogo e da quanto, proprio lì, è stato detto nella relazione vitale e amorevole tra Dio e gli uomini. Come riporta la Dei Verbum, Dio si intrattiene con gli uomini come con degli amici. In questi luoghi, siamo chiamati a farci provocare da quanto ascoltato, visto, sentito e capito, rispetto al nostro cammino umano e di fede, che corrisponde al nostro modo di vivere la relazione con Lui. Questi passaggi ci aiutano ad aprire delle prospettive al nostro futuro perché l'esperienza viva che abbiamo fatto condiziona si-

curamente il nostro modo di essere, pregare, vivere il rapporto con gli altri e con la fede. Ecco quindi apparire chiara l'importanza della storia e della geografia della salvezza. Due elementi che non vanno scissi ma tenuti strettamente correlati l'uno all'altro.

Si veda a tal proposito quanto detto da Giovanni Paolo II nel documento redatto prima del Giubileo o quanto sostenuto dai vescovi nel numero 89 della Verbum Domini: il luogo diventa il Quinto Vangelo, simbolicamente è il contesto che ci aiuta a capire gli altri quattro Vangeli.

L'esperienza del pellegrinaggio va vissuta quindi con la Bibbia in mano, per leggere la Parola di Dio sulla terra, come ci ha insegnato Padre Jacques Fontaine con il suo metodo: la Bibbia sempre tra le mani per capire cosa quel luogo vuole ancora comunicare a noi oggi. Per prepararci veramente ad un incontro con le pietre sante, ovvero i luoghi della memoria della Salvezza, e con le pietre vive, cioè le tre realtà del monoteismo (ebraismo, cristianesimo e islamico) che hanno Abramo, l'amico di Dio, come padre della fede, è importante fare un cammino di preparazione utilizzando testi, guide, appunti. Il cammino continua anche al rientro dal pellegrinaggio, quando è necessario riprendere in mano l'esperienza affinché possa essere "ruminata", come dicevano nel medioevo.

Nei giorni intensi di viaggio si riempie la "bisaccia" del pellegrino con le cose viste, la Parola letta, gli incontri avvenuti, i dati, le emozioni. Quando poi si è a casa, bisogna riprendere l'esperienza per "ruminarla", ovvero vagliarla, discernere, collocarla nell'abito giusto all'interno della propria vita per scorgerne la ricchezza nella sua pienezza.



ANDARE A ROMA: LE VIE

LA VIA FRANCIGENA

La via Francigena: cos'è?

Storicamente per Via Francigena, o meglio Vie Francigene, si intende un fascio di Vie che collegavano i territori dominati dai Franchi (le attuali Francia e Germania) a Roma in epoca medievale. Oggi si parla di Vie Francigene anche per indicare quegli itinerari culturali verso Roma, destinati al pellegrinaggio moderno e al turismo sostenibile.

Quante vie francigene ci sono?

Il detto tutte le strade portano a Roma può ironicamente dare un'idea di quante siano le Vie Francigene a livello teorico. In effetti i pellegrini nel medioevo partivano dalla propria casa e percorrevano non solo la rete 'stradale' dell'epoca, ma anche tutti quei sentieri e selciati che meno li esponessero al rischio di assalto o incidenti ma che nel contempo passassero per luoghi dove era possibile ricevere ospitalità e cibo. Parlando invece di itinerari ricostruiti e valorizzati per il pellegrinaggio moderno, esiste una direttrice principale chiamata Via Francigena di Sigerico, riconosciuta dal Consiglio d'Europa come itinerario culturale nel 1994 e come Grande Itinerario culturale 2004 e alla quale si affiancano molte varianti gestite da enti territoriali o associazioni di volontari. Tra le tante varianti ricordiamo: quella dal Colle del Monginevro a Vercelli, la Via degli Abati tra Pavia e Pontremoli, la Via del Volto Santo tra Pontremoli e Lucca e la variante da Buonconvento per Abbazia San Salvatore.

Cosa si intende per via francigena ministeriale o ufficiale?

Vuol dire che il percorso promosso è stato valutato e scelto dalle amministrazioni pubbliche e approvato dal Ministero dei Beni Culturali che si prendono in questo modo la responsabilità della effettiva percorribilità della Via. Teoricamente le amministrazioni locali dovrebbero anche occuparsi di garantire una buona fruizione del percorso, soprattutto in termini di accoglienza, manutenzione della segnaletica e messa in sicurezza delle strade ma purtroppo questo non sempre avviene. A fianco di ancora troppo poche amministrazioni virtuose, ce ne sono molte che non dimostrano sufficiente interesse. Spesso sono le associazioni di volontari, le confraternite e gli enti religiosi che se ne occupano a proprie spese.

Perché il percorso ministeriale è stato chiamato via Francigena di Sigerico?

Sigerico diventa Arcivescovo di Canterbury intorno al 990 quando, recatosi a Roma, riceve il pallio da Papa Giovanni XV. Del suo viaggio di rientro in Inghilterra ci lascia una relazione, la

più antica che abbiamo in riferimento alla Via Francigena, dove viene descritto in maniera precisa l'itinerario percorso e gli 80 punti di sosta. Essendo, come detto, il diario più antico e preciso di pellegrinaggio sulla Francigena che abbiamo, è stato deciso di valorizzare proprio tale itinerario.

Quali stati europei attraversa?

Inghilterra, Francia, Svizzera, Italia, Città del Vaticano

Qual è indicativamente il percorso che fa?

Quali città attraversa?

La Via Francigena inizia di fronte alla Cattedrale di Canterbury e lungo la Pilgrim Way arriva a Dover da dove, a mezzo di traghetto o treno, si attraversa la Manica per raggiungere Calais. In Francia passa nelle regioni del Nord-Pa-de-Calais-Picardie, dello Champagne-Ardenne e della Franche-Comté per entrare in Svizzera e proseguire nei cantoni del Vaud, costeggiando il lago di Ginevra e del Vallese in direzione delle Alpi. Entra in Italia attraverso il Passo del Gran San Bernardo e dopo aver salutato la Val d'Aosta, prosegue in Piemonte e bassa Lombardia, tra campi di riso e frumento. Intrapreso il guado del fiume Po, con un taxi fluviale, passa quindi in Emilia e valica gli appennini scendendo dal Passo della Cisa. Attraversa tutta la Toscana dalla Lunigiana, al Chianti alle colline senesi ed entra nel Lazio scoprendo le bellezze della Tuscia fino a raggiungere la periferia di Roma e quindi la meta: la Basilica di San Pietro.

Le città più note che la Via Francigena attraversa sono: Inghilterra: Canterbury, Dover Francia: Calais, Bruay-La-Bruissiere, Arras, Laon, Reims, Chalons-en-Champagne, Langres, Besançon, Pontarlier Svizzera: Orbe, Lausanne, Montreux, Aigle, Saint Maurice, Martigny Italia: Passo del Gran San Bernardo, Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia, Piacenza, Fidenza, Passo della Cisa, Sarsana, Massa, Lucca, San Gimignano, Siena, San Quirico d'Orcia, Bolsena, Viterbo, Roma, Città del Vaticano.

Quanti km è lungo l'intero percorso? E il solo tratto italiano?

L'intero percorso pedonale si aggira intorno ai 2200 chilometri. Il tratto italiano misura circa 1020 km

Quanti giorni servono per fare l'intero percorso?

E il solo tratto italiano?

Considerando una media di 25 kms al giorno, oltre alle difficoltà di accoglienza in alcuni tratti all'estero e la difficoltà di alcune tappe, si devono calcolare dai 75 agli 85 giorni. Per il solo tratto italiano invece dai 40 ai 46 giorni.

Esiste in ogni stato un percorso ufficiale?

Sì, anche se in alcune aree della Francia è ancora in fase di approvazione. In Inghilterra, il percorso corrisponde ad una breve sezione della North Downs Way. Riguardo alla Francia è importante sapere che è stato scelto a rappresentare la Via Francigena la GR 145 un percorso pedestre che in alcuni punti tappa non

rispetta l'itinerario descritto da Sigerico, allungando il percorso effettivo per un buon 10%. Tale scelta da parte delle autorità locali è dovuta in primis a garantire la maggior sicurezza possibile del percorso, oltre all'intento di voler offrire una presenza adeguata dei principali servizi al pellegrino, che alcuni luoghi descritti dall'Arcivescovo attualmente non hanno. In Svizzera la Via Francigena corrisponde al percorso della Route 70 In Italia il percorso è ufficializzato dal Ministero dei Beni Culturali

Qual è il periodo migliore per percorrere la via francigena?

Il percorso della Via Francigena ministeriale è sempre aperto e di libera circolazione. Se si vuole godere pienamente e senza soffrire troppo gli agenti climatici, i mesi consigliati sono maggio, giugno, settembre ed ottobre, ma vi garantiamo che ogni stagione ha il suo fascino! L'unico tratto in cui NON si può passare per più della metà dell'anno è il Passo del Gran San Bernardo (da Bourg Saint Pierre a Saint Rhemy), che rimane chiuso all'incirca da inizio Ottobre ai primi giorni del mese di Giugno, in base alla situazione della NEVE. Altro punto un po' critico in inverno è il passaggio degli appennini per il Passo della Cisa. Per questo motivo si consiglia sempre di verificare le condizioni meteo relative ai luoghi in cui si vuole passare.

LA TOMBA DI PIETRO

Nel 64 dopo Cristo Roma fu colpita da un disastroso incendio. Non era la prima volta che Roma era colpita da un incendio. Bisogna anzi dire che erano frequenti, sia per l'uso quotidiano delle lampade ad olio, sia per la stretta vicinanza degli edifici che formavano un dedalo di vicoli, sia per l'abbondante uso del legno per costruirli. Ma questo incendio fu di proporzioni enormi. Si sparse la voce che era stato lo stesso Nerone a provocarlo: qualcuno diceva di aver visto i suoi domestici appiccare il fuoco. Ma Nerone riversò la colpa sui cristiani, dicendo che erano loro gli incendiari, e che per questo grave delitto andavano puniti. E così avvenne. Per molti mesi si scatenò una vera caccia ai cristiani. Le conseguenze furono drammatiche. Molti cristiani furono arrestati e condannati a morte. Molte esecuzioni, a quel tempo, avvenivano proprio nei circhi, come nel circo privato di Nerone, ma non nel Colosseo, come solitamente si pensa, perché ancora non esisteva. Erano esecuzioni cruente.

Durante le persecuzioni di Nerone si calcola che molte decine di cristiani furono uccisi nel suo circo privato che 2000 anni fa era stato edificato proprio in corrispondenza dell'area dove oggi sorge la Basilica o crocifissi nelle immediate vicinanze. Fu proprio nel corso di questi eccidi che ebbe luogo la crocifissione dell'Apostolo Pietro: a testa in giù, come lui stesso avrebbe chiesto, non ritenendosi degno di subire lo stesso supplizio di Gesù. Erano passati oltre 30 anni dalla morte del Cristo e secondo certi calcoli Pietro a quell'epoca doveva avere tra i 60 e i 70 anni: il martirio della croce pose fine anche alla sua vita.

Di solito i corpi dei suppliziati erano restituiti alle famiglie.



E forse le spoglie di Pietro furono recuperate da un piccolo gruppo di cristiani che con il favore della notte lo seppellì, probabilmente non lontano dal luogo del suo martirio. La tomba a quei tempi era molto semplice. Una fossa nella nuda terra accoglie i resti mortali dell'Apostolo. Dopo averla ricoperta forse, la sepoltura, in una prima sistemazione, viene contrassegnata da grandi tegole sistemate come il tetto di una capanna. Un modo probabilmente per riconoscere un punto che, nei millenni, diventerà sacro per l'intera comunità cristiana. Scavi archeologici sembrano confermare questa ipotesi. Poco distante dal circo di Nerone passava infatti una via consolare, la via Cornelia che portava in Etruria. E le necropoli si trovavano lungo le vie consolari.

L'Apostolo Pietro, dunque, venne probabilmente sepolto nella necropoli della via Cornelia. S. Pietro, quindi, è stato sepolto qui? Secondo la tradizione, infatti, i costruttori della Basilica collocarono l'altare in quel punto proprio perché si sarebbe così venuto a trovare esattamente sopra la tomba di San Pietro: un piccolo monumento che è il cuore dell'intera basilica di San Pietro. In base alla ricostruzione fatta dagli archeologi, ecco come doveva apparire. Doveva essere una piccola edicola, molto semplice, con due colonnine, una lastra di marmo e una nicchia scavata nel muro intonacato di rosso cui era appoggiata. A livello della terra, un'altra lastra, come il chiusino di una tomba.

Ma era la tomba di San Pietro? In realtà, San Pietro venne probabilmente sepolto nella terra nuda tra il 64 e il 67 d.C. Questa edicola, invece, sarebbe stata eretta sopra la tomba molto più tardi, nel 160 d.C. circa, cioè addirittura quasi 100 anni dopo, in rimembranza del suo sacrificio. È possibile che la memoria precisa del sito abbia potuto essere tramandata da una generazione all'altra per un tempo così lungo? C'è un fattore importante che si tende spesso a dimenticare: la forza della tradizione orale, assai diffusa in passato, che in casi come questi poteva essere molto efficace. Gli scavi, dunque hanno riportato alla luce una serie di ritrovamenti che mostrano una lunga continuità nella venerazione di questo luogo situato proprio sotto l'altare della Basilica. Una sequenza di altari, monumenti ed edicole che coprono quasi 2000 anni di storia.

PETROS ENI - Petros eni

Siamo ancora qui in san Pietro, per accostarci e meditare sul nucleo di questa chiesa. E della Chiesa. Già dall'ingresso siamo attirati verso un punto cruciale: il baldacchino costruito da Bernini nel 1626, immenso (è alto quasi trenta metri) non chiude lo spazio, ma incornicia alcuni oggetti densi di significato: la cattedra di Pietro, portata in trionfo dalle statue dei dottori della Chiesa a sottolineare il ruolo di guida e di maestro che aveva il pontefice e l'altare della confessione, sul quale ora ci soffermeremo. lo spazio, ma incornicia alcuni oggetti densi di significato: la cattedra di Pietro, portata in trionfo dalle statue dei dottori della Chiesa a sottolineare il ruolo di guida e di maestro che aveva il pontefice e l'altare della confessione, sul quale ora ci soffermeremo.

Secondo una tradizione antichissima sotto questo altare dovrebbe esserci la tomba di Pietro, vicina al luogo del suo martirio. Come racconta lo storico Tacito, Nerone, dopo un furioso incendio che distrusse buona parte della città ne fece ricadere la colpa sui cristiani scatenando contro di essi una feroce persecuzione.

Fu durante questa persecuzione che, nell'anno 64, Pietro subì il martirio per crocifissione proprio nel circo di Nerone che sorgeva sul colle Vaticano Il suo corpo fu sepolto in un cimitero vicino al luogo del martirio e sulla sua tomba, divenuta subito oggetto di venerazione, i cristiani innalzarono, nel II secolo, una edicola (il cosiddetto 'trofeo di Gaio' dal nome del presbitero che la ricorda con fierezza, insieme al trofeo di San Paolo lungo la via Ostiense, come segno della autorevolezza della chiesa di Roma) .

Intorno al 1940 sono stati effettuati degli scavi archeologici attorno alla zona dell'altare, che hanno confermato la validità dei dati riportati dagli storici e dalla tradizione cristiana. Sotto il pavimento dell'attuale basilica è stata portata alla luce una necropoli in parte pagana dove, attorno ad un viale principale, si raccolgono tombe di famiglie illustri ed altre poverissime. Nella zona ovest della necropoli, proprio sotto l'attuale altare, nel campo chiamato 'P' dagli archeologi, fu rinvenuto un muro, chiamato 'muro rosso' perché ricoperto da un intonaco di questo colore, che difendeva una povera tomba interrata. Sopra di essa ed addossata al muro rosso c'era una edicola a due piani, che gli studiosi riconobbero come il 'Trofeo di Gaio'.

Queste parti, insieme ad un muro ricoperto di graffiti chiamato 'muro G' erano stati inglobati all'interno della basilica costantiniana in un prezioso rivestimento marmoreo. I resti delle mura della basilica eretta al tempo di Costantino, esistenti accanto all'edicola, rendevano certi che si trovava al centro dell'abside della chiesa antica. Tutto insomma faceva pensare che si fosse in presenza della tomba dell'apostolo, tanto è vero che ogni successiva modifica di questa zona della chiesa ruotò attorno a questo centro vitale. Ad esempio, alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno modificò l'assetto dell'area, rialzando il pavimento e costruendo l'altare intorno alla parte alta della sistemazione costantiniana, perché il sacerdote potesse celebrare proprio sulla tomba dell'apostolo. Nel Medioevo Callisto II (1119-1124) sovrappose all'altare di Gregorio Magno un nuovo altare che lo includeva. Infine, nel 1594, durante i lunghi lavori che portarono alla scomparsa della basilica costantiniana ed alla costruzione di quella odierna, Clemente VIII innalzò l'altare attuale, esattamente dove erano situati gli altari precedenti. Questa successione di costruzioni trova il suo culmine nel baldacchino bronzeo, che riprende fra l'altro, nel motivo delle colonne tortili, la decorazione del monumento di Costantino.

La tomba sopra la quale si innalzava il trofeo di Gaio era però vuota, senza segni di riconoscimento, e questo lasciava aperto il dubbio che la tradizione non fosse del tutto degna di fede. Invece l'archeologia - serial! - e l'epigrafia fornirono le armi per dimostrare o almeno cercare la verità. Fondamentale fu la corretta interpretazione di un loculo rivestito all'interno di marmo, a nord della sepoltura primitiva, di epoca costantiniana (inizio del IV secolo) che l'Imperatore aveva fatto scavare all'interno di un muro già esistente (il cosiddetto muro "G"), dove si trovarono, avvolte in prezioso tessuto di porpora e d'oro, le ossa di un uomo di bassa statura (orientale?) di circa 70 anni affetto da artrite reumatoide (tipica malattia professionale dei pescatori) risalenti all'epoca di Cristo. La parete nord del Muro "G", era ricoperta di graffiti col nome di Cristo, di Maria e di Pietro, ma gli archeologi non vi fecero gran conto. Di enorme importanza fu invece il ritrovamento di un graffito di sette lettere greche (ricordiamo che il greco era allora la seconda lingua dell'impero), inciso sul "Muro rosso" nella zona di esso alla quale veniva ad appoggiarsi il lato Nord del muro "G". In tal modo il graffito veniva a trovarsi all'interno del Loculo, come risulta dal suo perfetto adattamento alla lacuna rimasta nell'intonaco del "Muro rosso".

Perché è tanto importante?

Secondo una tradizione antichissima sotto questo altare dovrebbe esserci la tomba di Pietro, vicina al luogo del suo martirio. Come racconta lo storico Tacito, Nerone, dopo un furioso incendio che distrusse buona parte della città ne fece ricadere la colpa sui cristiani scatenando contro di essi una feroce persecuzione.

Fu durante questa persecuzione che, nell'anno 64, Pietro subì il martirio per crocifissione proprio nel circo di Nerone che sorgeva sul colle Vaticano Il suo corpo fu sepolto in un cimitero vicino al luogo del martirio e sulla sua tomba, divenuta subito oggetto di venerazione, i cristiani innalzarono, nel II secolo, una edicola (il cosiddetto 'trofeo di Gaio' dal nome del presbitero che la ricorda con fierezza, insieme al trofeo di San Paolo lungo la via Ostiense, come segno della autorevolezza della chiesa di Roma) .

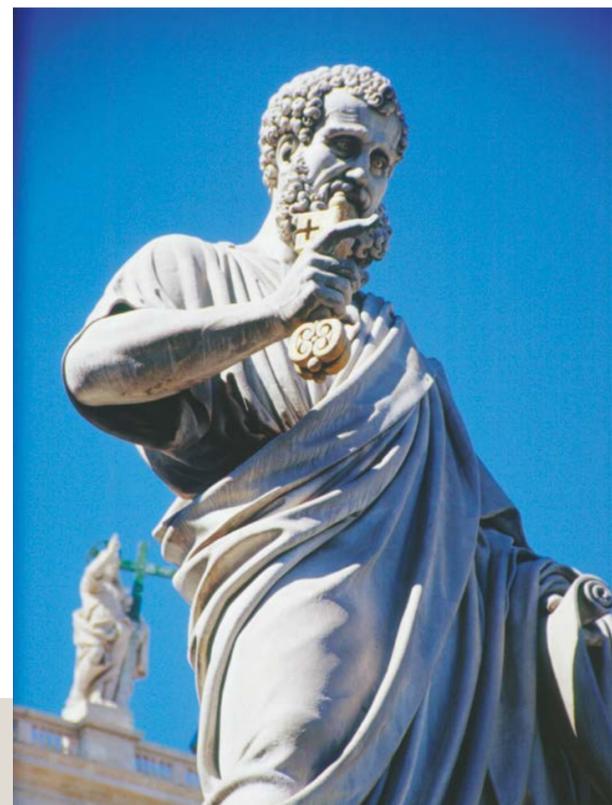
Intorno al 1940 sono stati effettuati degli scavi archeologici attorno alla zona dell'altare, che hanno confermato la validità dei dati riportati dagli storici e dalla tradizione cristiana. Sotto il pavimento dell'attuale basilica è stata portata alla luce una necropoli in parte pagana dove, attorno ad un viale principale, si raccolgono tombe di famiglie illustri ed altre poverissime. Nella zona ovest della necropoli, proprio sotto l'attuale altare, nel campo chiamato 'P' dagli archeologi, fu rinvenuto un muro, chiamato 'muro rosso' perché ricoperto da un intonaco di questo colore, che difendeva una povera tomba interrata. Sopra di essa ed addossata al muro rosso c'era una edicola a due piani, che gli studiosi riconobbero come il 'Trofeo di Gaio'.

Queste parti, insieme ad un muro ricoperto di graffiti chiamato 'muro G' erano stati inglobati all'interno della basilica costantiniana in un prezioso rivestimento marmoreo. I resti delle mura della basilica eretta al tempo di Costantino, esistenti accanto all'edicola, rendevano certi che si trovava al centro dell'abside della chiesa antica. Tutto insomma faceva pensare che si fosse in presenza della



tomba dell'apostolo, tanto è vero che ogni successiva modifica di questa zona della chiesa ruotò attorno a questo centro vitale. Ad esempio, alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno modificò l'assetto dell'area, rialzando il pavimento e costruendo l'altare intorno alla parte alta della sistemazione costantiniana, perché il sacerdote potesse celebrare proprio sulla tomba dell'apostolo. Nel Medioevo Callisto II (1119-1124) sovrappose all'altare di Gregorio Magno un nuovo altare che lo includeva. Infine, nel 1594, durante i lunghi lavori che portarono alla scomparsa della basilica costantiniana ed alla costruzione di quella odierna, Clemente VIII innalzò l'altare attuale, esattamente dove erano situati gli altari precedenti. Questa successione di costruzioni trova il suo culmine nel baldacchino bronzeo, che riprende fra l'altro, nel motivo delle colonne tortili, la decorazione del monumento di Costantino.

La tomba sopra la quale si innalzava il trofeo di Gaio era però vuota, senza segni di riconoscimento, e questo lasciava aperto il dubbio che la tradizione non fosse del tutto degna di fede. Invece l'archeologia - seria! - e l'epigrafia fornirono le armi per dimostrare o almeno cercare la verità. Fondamentale fu la corretta interpretazione di un loculo rivestito all'interno di marmo, a nord della sepoltura primitiva, di epoca costantiniana (inizio del IV secolo) che l'Imperatore aveva fatto scavare all'interno di un muro già esistente (il cosiddetto muro "G"), dove si trovarono, avvolte in prezioso tessuto di porpora e d'oro, le ossa di un uomo di bassa statura (orientale?) di circa 70 anni affetto da artrite reumatoide (tipica malattia professionale dei pescatori) risalenti all'epoca di Cristo. La parete nord del Muro "G", era ricoperta di graffiti col nome di Cristo, di Maria e di Pietro, ma gli archeologi non vi fecero gran conto. Di enorme importanza fu invece il ritrovamento di un graffito di sette lettere greche (ricordiamo che il greco era allora la seconda lingua dell'impero), inciso sul "Muro rosso" nella zona di esso alla quale veniva ad appoggiarsi



il lato Nord del muro "G". In tal modo il graffito veniva a trovarsi all'interno del Loculo, come risulta dal suo perfetto adattamento alla lacuna rimasta nell'intonaco del "Muro rosso".

Perché è tanto importante?

La presenza delle ossa di Pietro a Roma non solo è importante, è addirittura fondamentale. Nel corso dei secoli a più riprese - spesso per questioni di potere temporale e dottrinale - fu messa in discussione l'autorevolezza del Vescovo di Roma. Questo vescovo, infatti, a differenza degli altri vescovi nel mondo si è sempre arrogato il diritto di avere "l'ultima parola" in campo dottrinale e giurisdizionale nella Chiesa. Egli vantava questo "diritto petrino" sulla scorta della "traditio" mai interrotta; cioè, che il suo personale ministero deriva direttamente da quello che Gesù diede a Pietro: "Disse loro Gesù: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli»" [Mt 16,15ss].

Già, ma se Pietro non fosse mai arrivato a Roma? Se fosse tutto solo una leggenda? Se questo diritto se lo fosse arbitrariamente attribuito un vescovo pari degli altri? Chi sarebbe il vero erede di Pietro allora? A tutte queste domande bisogna dare una risposta altrimenti anche il sacerdozio di un qualunque prete cattolico da chi deriva da Gesù -> Pietro -> ... via via fino a lui, oppure da uno degli altri apostoli?

Inoltre, quando l'apostolo Paolo scrive alla comunità di Roma (lettera ai romani) si capisce benissimo che non è una comunità fondata da lui, ma da chi allora? da Pietro? E non basta! Paolo si è più volte rifatto all'unica dottrina valida: quella di Pietro (v. concilio di Gerusalemme) - dissentendo magari - ma sempre rimettendosi alla sua ultima decisione. Quindi qual è la chiesa di successione petrina?

Ecco che il ritrovamento delle ossa di Pietro esattamente lì (o quasi) dove si credeva che fossero, chiude ogni possibile diatriba: Pietro è qui. La comunità cristiana romana è l'unica erede della successione apostolica.

Ora questo non va inteso in senso di potere sulle altre chiese come per decidere chi comanda: il potere petrino derivando da quello di Gesù, è potere di essere come Gesù: in ginocchio a servire. Pietro, vescovo di Roma così come il suo successore odierno, così come tutti i preti ordinati nella Chiesa cattolica, sono tutti servi dei servi in Cristo, quindi al servizio del Vangelo e della Verità che esso ci consegna.

Siamo allora commossi e fieri che le ossa di Pietro riposino lì, ed ogni volta che andiamo a Roma, scendiamo 2000 anni di gradini di storia e inginocchiamoci al primo servo dei servi e con lui diciamo a Gesù: "Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo!"

BASILICA MAGGIORE E BASILICA MINORE UNA CHIAVE PER ENTRARE SUGGERITA DA DON TONINO BELLO

Don Tonino Bello, rispondendo a un giovane che gli chiedeva cosa volesse significare tale titolo, rispose: «Basilica Minore è quella fatta di pietre. Basilica Maggiore è quella fatta di carne. L'uomo, insomma. Basilica Maggiore sono io, sei tu! (Tonino Bello)

È morto l'altr'anno. Pace all'anima sua. Ma ogni volta che nella recita del breviario mi imbatto in quel versetto del salmo 8 che dice: L'hai fatto poco meno degli, angeli, non posso fare a meno di ricordarmi di lui. Povero Giuseppe! Viveva allo sbando, come un cane randagio.

Aveva trentasei anni, e metà dell'esistenza l'aveva consumata nel carcere. La mala sorte un po' se l'era voluta da solo, per quella dissennata anarchia che gli covava nell'anima e lo rendeva irriducibile ai nostri canoni di persone perbene. Ma una buona porzione di sventura gliela procuravamo a rate tutti quanti. A partire da me che, avendolo accolto in casa, gli facevo pagare l'ospitalità con le mie prediche... per finire ai giovanotti dei bar vicino alla stazione, che gli pagavano la bottiglia di whisky per godersi lo spettacolo di vederlo ubriaco.

La sera, quando tornava in episcopio più tardi del solito e non gli andava di cenare, mi guardava con le pupille stralunate che si ritiravano all'insù lasciando vedere tutto il bianco degli occhi, e biascicava parole senza costrutto dalle quali, però, mi sembrava di capire: «Lo so, sono un verme, cacciami via, se vuoi: me lo merito». Quell'anno, alla fine di aprile, il santuario di Molfetta, dedicato alla Madonna dei martiri, con speciale bolla pontificia veniva solennemente elevato alla dignità di basilica minore.

La città ora in festa, e per il singolare avvenimento giunse da Roma un cardinale il quale, nella notte precedente la proclamazione, volle presiedere lui stesso una veglia di preghiera che si tenne nel santuario. Parlò con trasporto di Maria suscitando un vivo entusiasmo. Poi, prima di mandare tutti a dormire, diede la parola a chi avesse voluto chiedere qualcosa.

Fu allora che si alzò un giovane e, rivolgendosi proprio a me, mi chiese a bruciapelo il significato di basilica minore.

Gli risposi dicendo che «basilica» è una parola che deriva dal greco e significa «casa del re», e conclusi con enfasi che il nostro santuario di Molfetta stava per essere riconosciuto ufficialmente come dimora del Signore del cielo e della terra.

Il giovane, il quale tra l'altro disse che aveva studiato il greco, replicò affermando che tutte queste cose le sapeva già, e che il significato di basilica come casa del re era per lui scontatissimo.

E insistette testardamente: "Lo so che cosa vuoi dire basilica. Ma perché basilica minore?". Dovetti, mostrare nel volto un certo imbarazzo. Non avevo, infatti, le idee molto ~ chiare in

proposito. Solo più tardi mi sarei fatto una cultura e avrei capito che basiliche maggiori sono quelle di Roma, e basiliche minori sono tutte le altre.

Ma una risposta qualsiasi bisognava pur darla, e io non ero tanto umile da dichiarare lì, su due piedi, davanti a un'assemblea che mi interpellava, e davanti al cardinale che si era accorto del mio disagio, la mia scandalosa ignoranza sull'argomento. Mi venne, però, un lampo improvviso.

Mi avvicinai alla parete del tempio e battendovi contro, con la mano, dissi: «Vedi, basilica minore è quella fatta di pietre, basilica maggiore è quella fatta di carne. L'uomo, insomma. Basilica maggiore sono io, sei tu! Basilica maggiore è questo bambino, è quella vecchietta, è il signor cardinale. Casa del re!».

Il cardinale annuiva benevolmente col capo, Forse mi assolveva per quel guizzo di genio. La veglia finì che era passata la mezzanotte. Fui l'ultimo a lasciare il santuario.

Me ne tornavo a piedi verso casa, quando una macchina mi raggiunse e alcuni giovani mi offrirono un passaggio. Lungo la strada, commentammo insieme la serata, mentre il tergicristallo cadenzava i nostri discorsi.

Ma ecco che, giunti davanti al portone dell'episcopio, si presentò allo sguardo una scena imprevista. Disteso a terra a dormire, infracidito dalla pioggia e con una bottiglia vuota tra le mani, c'era lui: Giuseppe. Sotto gli abbaglianti della macchina, aveva un non so che di selvaggio, la barba pareva più ispida, e le pupille si erano rapprese nel bianco degli occhi.

Ci fermammo muti a contemplare con tristezza, finché la ragazza che era in macchina dietro di me mormorò, quasi sotto-voce: «Vescovo, basilica maggiore o basilica minore?». «Basilica maggiore» risposi. E lo portammo di peso a dormire. All'alba, volli, andare a vedere se si fosse svegliato.

Avevo intenzione di cantargliene quattro. Giuseppe riposava, sereno. Un respiro placido gli sollevava il petto nudo. Sotto le palpebre socchiuse luccicavano due pupille nerissime, e la barba dava al suo volto un tocco di eleganza, Forse stava sognando. Mi venne spontaneo rivolgermi al Signore a ripetere col salmo: Lo hai fatto poco meno degli angeli. Mi attardai per vedere se avesse le ali. Forse le aveva nascoste sotto il giaciale.

SAN PIETRO IN VATICANO

L'Altare della Confessione

La Confessione è lo spazio sacro che si apre davanti l'altare maggiore della basilica per lasciare scorgere dall'alto la sepoltura di San Pietro.

Il termine "Confessione" evoca il martirio di Pietro sul colle vaticano, bagnato dal sangue dei protomartiri romani al tempo delle persecuzioni dell'imperatore Nerone.

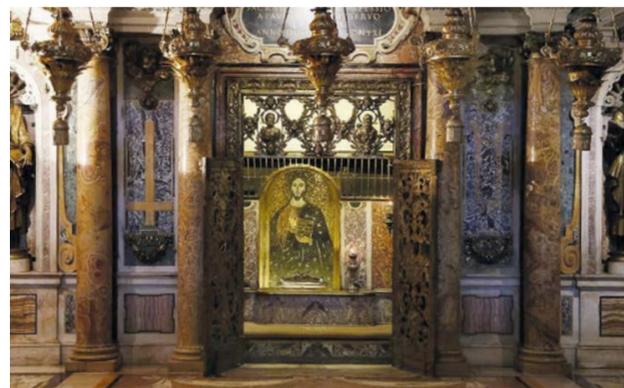
Sotto l'altare papale sovrastato dal baldacchino di bronzo sul cui cielo è raffigurata la colomba dello Spirito Santo è riconoscibile la tomba di Pietro nella cosiddetta "Nicchia dei Palli", così chiamata perché sul piano di questa nicchia alla vigilia della solennità dei Santi Pietro e Paolo vengono collocati i "palli", le stole di lana bianca con croci nere che il Papa consegna agli arcivescovi metropolitani. La sua importanza è evidenziata dalle statue in bronzo dorato degli apostoli Pietro e Paolo, opera di Ambrogio Buonvicino del 1617, che la fiancheggiano.

La "Nicchia dei Palli" corrisponde all'edicola eretta nel II secolo sulla sepoltura di Pietro. Quella che ancora oggi ammiriamo è l'edicola funeraria che, pur con alcune trasformazioni e rivestimenti in mosaico, è rimasta intatta per quasi diciotto secoli.

Tra i mosaici laterali degli apostoli Pietro e Paolo, al centro della "Nicchia dei Palli", vi è la raffigurazione in mosaico del Salvatore che sostiene il libro aperto del Vangelo su cui è scritto: *ego sum via veritas et vita / qui credit in me vivet* (Io sono la Via, la Verità e la Vita; chi crede in me vivrà, Gv 14,6; 11,25).

Davanti alla Confessione papa Leone († 461) affermò: "[...] come permane ciò che Pietro ha creduto in Cristo, così permane ciò che Cristo ha istituito nella persona di Pietro [...] In tutta quanta la Chiesa, Pietro proclama ogni giorno: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (De Natale ipsius, III, Sch 200, pp. 256, 258).

Pietro Zander



La Cattedra di San Pietro

La "Cathedra Sancti Petri Apostoli" è ritenuta dalla tradizione il seggio episcopale di San Pietro: un antico trono di legno, simbolo del primato petrino e del magistero del papa, con placchette in avorio raffiguranti le fatiche di Ercole e con fregi, anch'essi d'avorio, di epoca carolingia (IX secolo).

Per custodirla, fu realizzato dall'architetto Gian Lorenzo Bernini un grandioso monumento in bronzo dorato, che venne ultimato nel 1666 dopo dieci anni di lavori particolarmente impegnativi e onerosi, soprattutto per la fusione delle statue e degli elementi in bronzo, del peso di 74 tonnellate. Il trono, con al suo interno la reliquia, è fiancheggiato da due angeli ed è sormontato dalle insegne papali delle chiavi e della tiara, che raggiunge l'altezza di 14,74 metri.

Sullo schienale è raffigurato Cristo che affida a Pietro la guida della Chiesa ("Pasce oves meas", Gv 21, 15-17), mentre sui fianchi si scorgono i bassorilievi della "Consegna delle chiavi", a destra (Mt 16, 18-19), e della "Lavanda dei piedi", a sinistra (Gv 13, 5-11). Quattro statue alte quasi sei metri dei Dottori della Chiesa greca e latina sfiorano il seggio: le due anteriori rappresentano Sant'Ambrogio (a sinistra) e Sant'Agostino (a destra), mentre in secondo piano si ergono le statue di Sant'Atanasio (a sinistra) e San Giovanni Crisostomo (a destra). Sul basamento di marmo nero di Aquitania sono gli stemmi di papa Alessandro VII (1665-1667), che commissionò l'opera al Bernini.

Nella parte alta, la finestra centrale dell'abside è chiusa da una vetrata con la colomba dello Spirito Santo, che, collocata a circa 20 metri di altezza all'interno di una movimentata Gloria di angeli e putti in stucco dorato, è immediatamente visibile a chi varca la porta della basilica. In occasione della solenne festività della Cattedra di San Pietro, il 22 febbraio, il monumento berniniano viene illuminato con oltre cento candele.

La Tomba di San Pietro

La tomba di San Pietro si trova sotto l'altare maggiore della Basilica Vaticana.

Una fossa scavata sulle pendici meridionali del colle Vaticano, proprio davanti al circo che fu teatro delle persecuzioni contro i cristiani all'epoca dell'imperatore Nerone (54-68). Su questa modesta sepoltura, un secolo dopo il martirio dell'Apostolo fu costruita una piccola edicola funeraria, ricordata dal presbitero Gaio alla fine del II secolo, come riferisce lo storico Eusebio di Cesarea: "Io ti posso mostrare i trofei degli apostoli. Se infatti vorrai uscire verso il Vaticano o sulla via di Ostia, vi troverai i trofei di coloro che fondarono questa Chiesa" (Storia Ecclesiastica, 2, 25, 6-7).

Quell'edicola, generalmente chiamata "Trofeo di Gaio", indicò ai primi cristiani la tomba di Pietro, che già prima di Costantino fu meta di devoti pellegrinaggi, testimoniati dai numerosi graffiti latini, con il nome di Cristo e Pietro, tracciati su una parete intonacata ("muro G") in prossimità dell'edicola petrina.

In particolare, su un piccolo frammento di intonaco (cm 3,2 x 5,8), proveniente dal cosiddetto "muro rosso" sul quale si addossò l'edicola, vennero incise le seguenti lettere greche: PETR[...] ENI[...]. Il graffito è stato interpretato con la frase "Pétr[os] eni" (= Pietro è qui), oppure, sempre nella prospettiva della presenza di Pietro, con un'invocazione a lui rivolta: "Pétr[os] en i[réne]" (= Pietro in pace).

La presenza di questa sepoltura, rinvenuta nel corso delle celebri esplorazioni archeologiche del Novecento (1939-1949), determinò la nascita della prima grande basilica di San Pietro, edificata sulla tomba di Pietro nel IV secolo dal papa Silvestro e dall'imperatore Costantino e, successivamente, la costruzione della nuova basilica rinascimentale che prese il posto della precedente.

Il "Trofeo di Gaio", che sopravvive nella "nicchia dei Palli" all'interno della Confessione Vaticana, fu racchiuso dall'imperatore Costantino in una teca marmorea ricordata da Eusebio di Cesarea come "uno splendido sepolcro davanti alla città, un sepolcro al quale accorrono, come ad un grande santuario e tempio di Dio, innumerevoli schiere da ogni parte dell'impero romano" (Teofania, 47). Sul monumento-sepolcro di Costantino si edificarono in seguito, con significativa continuità, l'altare di Gregorio Magno (590-604), l'altare di Callisto II (1123) e, nel 1594, l'altare di Clemente VIII, successivamente coperto dal baldacchino del Bernini sotto la cupola michelangiolesca.

La Necropoli

La Necropoli Vaticana si trova sotto il livello delle Grotte Vaticane, a una profondità compresa tra i tre e gli undici metri rispetto al pavimento della navata centrale della basilica. Qui è possibile riscoprire le testimonianze storiche e archeologiche più significative della basilica di San Pietro e ripercorrere l'antica strada in terra battuta che conduce alla tomba del Principe degli Apostoli.

La scoperta del sito risale ai primi anni del pontificato di Pio XII (1939-1958), che volle intraprendere una serie di esplorazioni archeologiche nell'area della Confessione Vaticana e nella parte centrale delle sacre grotte.

Al momento degli scavi tornarono alla luce gli edifici in laterizio del II secolo, un tempo all'aperto, divenuti nel IV secolo le fondamenta della prima basilica petrina. La necropoli era infatti ancora in uso quando fu interrata da Costantino, il quale ordinò la demolizione delle parti superiori degli edifici sepolcrali e il loro interrimento, nella ferma volontà di costruire esattamente sulla tomba di Pietro la più grande basilica dell'Occidente: una basilica divisa in cinque navate da 88 colonne, un tempio maestoso che aveva il pavimento alla stessa quota del "Trofeo di Gaio".

Fu un'impresa grandiosa, che comportò un movimento di terra di oltre 40.000 metri cubi per livellare il doppio scoscendimento del colle Vaticano, che appariva dolcemente in salita da est verso ovest, ma che era anche fortemente scosceso da nord verso sud in direzione della valle del circo. La necropoli che si estendeva sulle pendici meridionali del colle finì con il trovarsi sotto la navata centrale della basilica e fu pertanto indispensabile demolire la sommità degli edifici sepolcrali che superavano in altezza la quota stabilita per il pavimento della nuova chiesa. La basilica voluta da Costantino e da papa Silvestro, se da un lato determinò la fine della necropoli romana, dall'altro ne garantì la conservazione fino ai nostri giorni.

Un calcolo approssimativo delle tombe ad inumazione e ad incinerazione lascia supporre che i 22 edifici sepolcrali, rinvenuti nel corso degli scavi, furono progettati per ospitare circa 1000 sepolture. Di questa moltitudine di uomini, donne e soprattutto bambini, le iscrizioni ci hanno tramandato i nomi di alcuni personaggi provenienti da famiglie di liberti imperiali.

Le Grotte Vaticane

Le Grotte Vaticane si trovano al livello inferiore della Basilica di San Pietro e sono costituite da un sistema di volte realizzate tra 1590 e il 1591 per sostenere il pavimento dell'edificio rinascimentale. La loro origine è tuttavia più antica e risale a una variante di progetto che l'architetto Antonio da Sangallo il Giovane presentò a papa Leone X dopo la morte di Raffaello nel 1520.

Nel 1592 Clemente VIII Aldobrandini eseguì importanti lavori di ampliamento e sistemazione, rinnovando la cripta medievale, che da lui prese il nome "Clementina", dove è ubicato l'altare del VII secolo in prossimità della tomba di Pietro ("ad caput Sancti Petri").

Tra il 1616 e 1617, papa Paolo V realizzò i due corridoi rettilinei che conducono alla Confessione di San Pietro e aggiunte alle grotte le cappelle "del Salvatore", della Madonna "della Boccia" e della Madonna "delle Partorienti", che, assieme al peribolo attorno alla Confessione, fece affrescare al pittore Giovan Battista Ricci da Novara con pitture di carattere agiografico sui prodigiosi avvenimenti presso la tomba petrina e con illustrazioni di monumenti dell'antica basilica.

Al principio del Seicento, mentre si demolivano le ultime vestigia della vecchia basilica per il completamento del nuovo San Pietro, le grotte vaticane erano infatti divenute un luogo della memoria, una sorta di "museo" ante litteram, dove si esponevano, come reliquie della venerata e perduta chiesa, statue, mosaici, dipinti e iscrizioni. Qui si trovavano le ultime immagini - vedute interne ed esterne, alternate a riproduzioni di singoli monumenti - di quell'antica basilica che non si sarebbe più vista.

Successivamente, con papa Urbano VIII (1623-1644) furono ricavati, alla base dei grandi piloni che sostengono la cupola, quattro piccoli oratori - Santa Veronica, Sant'Elena, San Longino e Sant'Andrea - collegati alla basilica da altrettante scale elicoidali. Le quattro nuove cappelle, con i relativi accessi alle



Grotte Vaticane, vennero progettate e realizzate da Gian Lorenzo Bernini e poi decorate da una squadra di valenti pittori: Agostino Ciampelli, Guidobaldo Abbatini e altri.

Dopo la metà del Novecento, ulteriori spazi di devozione vennero aggiunti attorno alla tomba di San Pietro con la costruzione e l'ampliamento delle cappelle Irlandese (1954), Polacca (1958 e 1982), Lituana (1970), dei Santi Patroni d'Europa (1981), Messicana (1992), e dell'oratorio con la tomba di Pio XII (1958), papa promotore delle difficili esplorazioni archeologiche che portarono alla scoperta della tomba di San Pietro e della Necropoli Vaticana. Vennero anche realizzati i due collegamenti delle grotte con l'esterno della basilica: a sud su Largo Braschi, a nord su Largo di San Gregorio l'Illuminatore.

Nel 1979 venne aperto un grande arco nella parte centrale delle grotte, per rendere visibile il frontale della Confessione con la Nicchia "dei Palli", ovvero il luogo più vicino alla tomba di San Pietro. Attorno alla sepoltura dell'Apostolo si erano venute a disporre, come una corona, una serie di cappelle dedicate alla Madonna. Lo spazio centrale delle grotte dove si trovano le tombe dei papi successori di Pietro divenne così una sorta di basilica inferiore a tre navate. sonaggi provenienti da famiglie di liberti imperiali.

La Basilica

Il 18 aprile del 1506, il sabato dopo la Pasqua, papa Giulio II (1503-1513) poneva la prima pietra della nuova Basilica di San Pietro nel luogo dell'attuale pilone di Santa Veronica (sud-ovest), che all'epoca si trovava all'esterno dell'antica chiesa costantiniana e medievale, sulla sinistra dell'abside.

Secondo la descrizione del cerimoniere Paride de Grassis, il papa scese nella profonda fossa di fondazione (7,45 m) tramite una scaletta allestita per l'occasione, vestito in abiti pontificali. Dopo una breve cerimonia il pontefice posò la prima pietra marmorea della nuova basilica e depose nel terreno un recipiente di terracotta con dodici medaglie modellate da Cristoforo Foppa, detto il Caradosso, per commemorare la fondazione dell'erigendo edificio.

Iniziava così un'avventura artistica e spirituale senza precedenti, che sarebbe durata oltre un secolo, attraverso 20 pontificati. Pur adottando di volta in volta progetti e soluzioni architettoniche diverse, i papi del Rinascimento non vollero mai discostarsi dalla precedente tradizione, che poneva al centro della Basilica la tomba di San Pietro. Per il compimento del maestoso edificio si avvalsero dell'opera di alcuni tra i più noti architetti del Rinascimento, come Fra' Giovanni Giocondo (1433-1515), Raffaello Sanzio (1483-1520), Giuliano da Sangallo (1445-1516), Antonio da Sangallo (1485-1586), Baldassarre Peruzzi (1481-1536), Michelangelo Buonarroti (1475-1564), Jacopo Barozzi da Vignola (1507-1573), Giacomo della Porta (1533-1602) e Carlo Maderno (1556-1629). Quest'ultimo completò la Basilica erigendone la facciata tra il 1608 e il 1612. Nel Seicento si deve a Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) la grandiosa Piazza

San Pietro, mentre al Settecento risalgono importanti decorazioni all'interno della Basilica.

La Cupola

La cupola della Basilica di San Pietro fu ideata e costruita fino al tamburo da Michelangelo Buonarroti e portata a termine, dopo la morte del maestro, dall'architetto Giacomo della Porta che vi lavorò insieme a Domenico Fontana dal 1588 al 1590, riuscendo a voltare la cupola in soli 22 mesi grazie all'opera incessante di 800 operai. La cupola, "a doppia calotta con intercapedine", assunse allora una forma ogivale, più slanciata rispetto all'iniziale progetto. Il 18 novembre del 1593 si collocò sulla cuspide della lanterna la grande sfera in bronzo dorato sormontata dalla croce, opera di Sebastiano Torrigiani. Papa Clemente VIII (1592-1605), nel porre fine alla grandiosa impresa costruttiva, volle ricordare in un'iscrizione sull'anello a chiusura della lanterna l'opera compiuta da Papa Sisto V: "s. petri gloriae sixtus pp. v. a. mdxc pontif. v" ("A gloria di San Pietro, papa Sisto V, nell'anno 1590, il V del suo pontificato").

Sul fregio in mosaico all'imposta della cupola è invece scritto, a grandi lettere azzurre su fondo oro: tv es petrvs et svper hanc petram aedificabo ecclesiam meam et tibi dabo claves regni caelorum ("Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e ti darò le chiavi del Regno dei Cieli", Mt 16, 18-19).

Papa Clemente VIII fece rivestire la superba mole michelangelolesca con una raffinatissima decorazione musiva realizzata da numerosi mosaicisti sotto la direzione di Marcello Provenzale tra il 1598 e il 1613. La superficie della cupola (circa 3000 mq), suddivisa da costoloni in sedici scomparti cuneiformi con campiture e spazi preordinati, fu interamente coperta con immagini su un fondo di un cielo di stelle dorato. Procedendo dall'alto verso il basso, si riconoscono le seguenti figure: 1. Eterno Padre con la mano tesa in un gesto di benedizione; 2. Serafini; 3. Angeli; 4. Cherubini; 5. Angeli (alcuni con simboli della passione); 6. Redentore, San Giovanni Battista, Madonna, San Paolo e gli Apostoli; 7. Patriarchi e Vescovi.

La calotta interna della lanterna raggiunge 117 metri di altezza, mentre la croce sulla sommità della cupola si trova a oltre 133 metri di altezza.

© Fabbrica di San Pietro

Pietà vaticana

La Pietà di Michelangelo è una scultura fatta in marmo realizzata da Michelangelo Buonarroti e conservata nella basilica di San Pietro in Vaticano.

Databile tra il 1497 e il 1499, la Pietà è considerata il primo capolavoro dell'artista, allora poco più che ventenne, nonché una delle maggiori opere d'arte che l'Occidente abbia mai prodotto; è inoltre l'unica che riporta, sulla fascia a tracolla che regge il manto della Vergine, la firma dell'autore (MICHAEL.A[N] GELVS BONAROTVS FLORENT[INVS] FACIEBAT, "Lo faceva il fiorentino Michelangelo Buonarroti").

- Storia

Durante il primo soggiorno romano di Michelangelo, dal 1496 al 1501, l'artista strinse un rapporto di collaborazione col banchiere Jacopo Galli, che fece da intermediario e garante in diverse commissioni legate a un gruppo di cardinali. Una delle più prestigiose fu quella per la Pietà marmorea per il cardinale francese Jean de Bilhères, ambasciatore di Carlo VIII presso papa Alessandro VI, destinata alla cappella di Santa Petronilla. Qui il cardinale venne effettivamente poi sepolto, facendo pensare che l'opera fosse originariamente destinata al suo monumento funebre.

Nel 1497 Michelangelo ricevette un terzo dei cinquecento ducati pattuiti come anticipo per iniziare i lavori. In groppa a un cavallo baio partì alla volta delle cave di Carrara per scegliere un concio di marmo di eccellente qualità e di dimensioni adeguate. Il contratto venne però firmato solo il 26 agosto 1498, alla presenza del Galli, con un tempo di consegna previsto in un anno. Effettivamente la statua fu pronta nel 1499 e destinata a Santa Petronilla. L'opera destò subito grande ammirazione e pare che Michelangelo la firmò solo in un secondo momento, quando sentì due uomini lodare la statua ma attribuirla allo scultore lombardo Cristoforo Solari..

Cinquant'anni dopo il Vasari ancora celebrava l'opera, scrivendo: «[Riguardo alla Pietà] non pensi mai, scultore né artefice raro, potere aggiungere di disegno né di grazia, né con fatica poter mai di finezza, pulitezza e di traforare il marmo tanto con arte, quanto Michelangelo vi fece, perché si scorge in quella tutto il valore et il potere dell'arte».

Poco prima del 1517 l'opera venne trasferita nella sagrestia della basilica di San Pietro in Vaticano e di nuovo spostata nel vecchio coro sistino nel 1568, poi ancora, per i lavori che procedevano nella basilica, sull'altare dei santi Simone e Giuda, e nel 1626 nel nuovo coro. La collocazione attuale, nella prima cappella a destra della navata della basilica, risale al 1749. Nel 1736 aveva subito un restauro delle dita della mano destra della Vergine

Nel 1964 la Pietà venne prestata dalla Santa Sede alla New York World's Fair 1964 (l'Esposizione universale di New York del 1964-1965) per essere installata nel padiglione della Città del Vaticano. I visitatori fecero la fila per ore per intravedere da un nastro trasportatore in movimento la scultura. La statua tornò in Vaticano dopo l'Esposizione.

- Assalto vandalico alla Pietà

Il 21 maggio 1972, giorno di Pentecoste, un geologo ungherese trentaquattrenne con cittadinanza australiana di nome László Tóth, eludendo la sorveglianza, riuscì a colpire con un martello la Pietà per quindici volte in un tempo di pochi secondi, gridando in lingua italiana: "Cristo è risorto! Io sono il Cristo!", prima che fosse afferrato e reso inoffensivo.

La Pietà subì dei danni molto seri, soprattutto sulla Vergine: i colpi di martello avevano staccato una cinquantina di frammenti, spaccando il braccio sinistro e frantumando il gomito,

mentre sul volto il naso era stato quasi distrutto, come anche le palpebre. Il restauro venne avviato quasi subito, dopo una fase di studio ed esperimenti di laboratorio durata da maggio ad agosto 1972, fu effettuato riutilizzando per quanto possibile i frammenti originali, oltre che un impasto a base di colla e polvere di marmo di Carrara. Esso terminò il 21 dicembre 1972. Fu effettuato nei vicini laboratori dei Musei Vaticani, sotto la responsabilità del direttore Deoclecio Redig de Campos e, grazie all'esistenza di numerosi calchi, fu possibile reintegrare l'opera fedelmente, senza rifacimenti arbitrari delle lacune. Furono incaricati del restauro Vittorio Federici, direttore del Gabinetto ricerche scientifiche, Ulderico Grispigni capo laboratorio restauro pietre, Giuseppe Morresi capo laboratorio materie plastiche e Franco Dati restauratore e tecnico del Gabinetto.

L'autore dello sfregio, riconosciuto infermo di mente, fu tenuto in un manicomio italiano fino al 9 febbraio 1975, quando fu rimpatriato in Australia, dove non subì ulteriori restrizioni della libertà. Da allora la Pietà è protetta da una speciale parete di cristallo antiproiettile.

Una Vesperbild nordica (1420 circa), Museo diocesano, Klagenfurt

Il soggetto del gruppo scultoreo è definito nel contratto: «Una Pietà di marmo, cioè una Vergine Maria vestita con un Cristo morto nudo in braccio». I gruppi scultorei della Pietà, prima di Michelangelo, erano su supporto essenzialmente ligneo e diffusi soprattutto in area nordica (con il nome di Vesperbild), dove erano collegati alla liturgia del Venerdì Santo, ma piuttosto rari in Italia, tutt'al più presenti in area ferrarese: ciò fa pensare a un'esplicita richiesta "speciale" del committente, da cui anche la chiarificazione del soggetto nel contratto.

L'iconografia della Pietà veniva tradizionalmente risolta in uno schema piuttosto rigido, con la contrapposizione tra il busto eretto e verticale di Maria e il corpo irrigidito in posizione orizzontale di Gesù: tale organizzazione influenzava anche la pittura, come si vede ad esempio nella Pietà di Pietro Perugino (1483-1493 circa).

Michelangelo innovò invece la tradizione concependo il corpo di Cristo come mollemente adagiato sulle gambe di Maria con straordinaria naturalezza, privo della rigidità delle rappresentazioni precedenti e con un'inedita compostezza di sentimenti. Le due figure sembrano fondersi in un momento di toccante intimità, dando origine a un'originale composizione piramidale, ricordate dall'ampio panneggio sulle gambe di Maria, dalle pieghe pesanti e frastagliate, generanti profondi effetti di chiaroscuro. Fortemente espressivo è anche il gesto della mano sinistra, che pare invitare lo spettatore a meditare sulla rappresentazione davanti ai suoi occhi. secondo le pratiche di meditazione concentrata e dolente di ispirazione savonaroliana.

La Vergine siede su una sporgenza rocciosa, qui ben finita con piccole fessure ad arte (a differenza di altre opere dell'artista in cui era semplicemente l'avanzo della sbazzatura del marmo), che simboleggia la sommità del monte Calvario.





Il livello di finitezza dell'opera è estremo, soprattutto nel modellato anatomico del corpo di Cristo, con effetti di levigatura e morbidezza degni della statuaria in cera, come il dettaglio della carne tra il braccio e il costato, modificata dalla salda presa di Maria opposta al peso del corpo abbandonato. La bellezza della statua risiede forse proprio nel naturalismo straordinariamente virtuoso della scena, fuso con un'idealizzazione e una ricerca formale tipica del Rinascimento, e un notevole spessore psicologico e morale.

Il fatto che la Madonna fosse molto giovane suscitò delle critiche, registrate dal Vasari, nell'incapacità ormai di riconoscere la tradizione medievale di Maria vista come sposa di Cristo e simbolo della Chiesa: tali iconografie, spesso antichissime, vennero abbandonate in seguito alla Controriforma, interrompendo tradizioni secolari che vennero presto dimenticate dai contemporanei. Una Madonna giovanissima si trova ad esempio, per restare in ambito romano, nel mosaico di Jacopo Torriti in Santa Maria Maggiore. Per tutto il Quattrocento si continuò a ripetere tali schemi, con una conoscenza più o meno consapevole degli scritti teologici medievali, spesso mediata dagli ordini religiosi committenti.

Inoltre Michelangelo, come scrisse il suo biografo Ascanio Condivi, sostenne che "La castità, la santità e l'incorrupzione preservano la giovinezza". Lo stesso Vasari riporta questa opinione nel confutare le critiche alla scelta dell'artista: «Se bene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatto la Nostra Donna troppo giovane, non s'accorgono e non sanno eglino che le persone vergini senza essere contaminate si mantengono e conservano l'aria de 'l viso loro gran tempo, senza alcuna macchia, e che gli afflitti come fu Cristo fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua che tutte l'altre dinanzi». Michelangelo inoltre non voleva rappresentare la scena con lo scopo di narrare un episodio (la morte di Cristo) ma era principalmente interessato all'aspetto simbolico: Maria è rappresentata giovane come quando concepì Gesù Cristo.

BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE

Una delle quattro basiliche papali di Roma, la Basilica di Santa Maria Maggiore sorge sulla sommità del colle Esquilino ed è la sola ad aver conservato la primitiva struttura paleocristiana, sia pure arricchita da aggiunte successive.

La leggenda vuole che il ricco patrizio romano Giovanni e sua moglie, non avendo figli, decidessero di dedicare una chiesa alla Vergine Maria, apparsa loro in sogno una notte di agosto del 352 d.C.. Nel sogno, la Madonna li informò che un miracolo avrebbe indicato loro il luogo su cui costruire la chiesa.

Anche Papa Liberio fece lo stesso sogno e, il giorno seguente, recatosi sull'Esquilino, lo trovò coperto di neve. Il papa stesso tracciò il perimetro dell'edificio e la chiesa fu costruita a spese dei due coniugi.

Ancora oggi, ogni anno, il 5 agosto viene rievocato il miracolo della neve con un'apposita celebrazione durante la quale, dalla sommità della basilica, vengono liberati in aria dei petali bianchi che producono un effetto davvero suggestivo e da non perdere.

Nella basilica potete ammirare il primo presepe inanimato della storia, La Natività di Arnolfo di Cambio, geniale artista toscano e noto scultore perfezionatosi alla bottega di Nicola Pisano.

Profonde trasformazioni della basilica, che fino ad allora aveva conservato il suo aspetto sostanzialmente medievale, furono avviate tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo da Sisto V e da Paolo V, che eressero le due grandi cappelle laterali, dette appunto Sistina e Paolina, e il palazzo a destra della facciata.

Tra il 1670 ed il 1676, Carlo Rainaldi ridisegnò l'abside nelle forme attuali. All'interno, si segnalano importanti opere d'arte. Sui muri della navata centrale, al di sopra della trabeazione, sono visibili riquadri a mosaico risalenti al V secolo.

Il soffitto risale al tempo di Alessandro VI Borgia (1492-1503) e, secondo la tradizione, venne dorato col primo carico di oro americano, dono di Isabella di Spagna.

L'arco di trionfo è decorato da mosaici con Storie dell'infanzia di Gesù del periodo di Sisto III. Nel catino absidale, il bellissimo mosaico fu eseguito, e firmato, da Jacopo Torriti, alla fine del XIII secolo.



La Basilica Papale di Santa Maria Maggiore domina da sedici secoli la città di Roma: tempio mariano per eccellenza e culla della civiltà artistica. Situata sulla sommità del colle Esquilino, è una delle quattro Basiliche Papali di Roma. Secondo la tradizione, la Vergine abbia indicato e ispirato la costruzione della sua dimora sull'Esquilino. Apparendo in sogno al patrizio Giovanni e al Papa Liberio, chiese la costruzione di una chiesa in suo onore, in un luogo che Essa avrebbe miracolosamente indicato. Il 5 agosto di ogni anno viene rievocato, attraverso una solenne Celebrazione, il Miracolo della Nevicata. Durante la liturgia una cascata di petali bianchi discende dal soffitto creando quasi un'unione ideale tra l'assemblea e la Madre di Dio.

La Basilica custodisce la più importante icona mariana, la Salus Populi Romani. La tradizione attribuisce l'immagine a San Luca, Evangelista e patrono dei pittori. Papa Francesco pone i suoi viaggi apostolici sotto la protezione della Salus, a cui è solito fare visita prima della partenza e dopo il ritorno.

La reliquia della Sacra Culla, la mangiatoia in cui fu adagiato il bambino Gesù, richiama l'importanza di Santa Maria Maggiore quale "Betlemme dell'Occidente". Qui per la prima volta fu celebrata la Messa nella Notte di Natale e per secoli i Pontefici si sono recati in Basilica mantenendo questa consuetudine.

Tra le reliquie più importanti, la Basilica custodisce le spoglie di San Mattia e di San Girolamo.

Nella Basilica sono seppelliti sette Pontefici.

I numerosi tesori in essa contenuti rendono Santa Maria Maggiore un luogo dove arte e spiritualità si fondono in un connubio perfetto offrendo ai visitatori quelle emozioni uniche proprie delle grandi opere dell'uomo ispirate da Dio.

BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO

La Papale arcibasilia maggiore cattedrale arcipretale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano, meglio nota come Basilica di San Giovanni in Laterano è, per definizione, la "madre di tutte le chiese del mondo", e rappresenta l'ideale trait d'union tra epoca pagana ed epoca cristiana. Nata, infatti, come edificio per riunioni pubbliche e per l'amministrazione della giustizia, con la diffusione del nuovo credo si trasforma in maestosa struttura ecclesiastica, adatta ad accogliere un gran numero di fedeli.

La Basilica, che sorge nelle vicinanze del monte Celio, è stata edificata sullo stesso luogo della basilica eretta da Costantino, intorno al 314, su terreni già di proprietà della nobile famiglia dei Laterani, dalla quale prende nome tutta l'area. Nei suoi Annali, Tacito racconta che le case e i terreni di proprietà dei Laterani furono loro confiscati da dall'Imperatore Nerone dopo la congiura dei "Pisoni": il console Plauzio Laterano cospirò, fallendo, contro l'imperatore Nerone che lo condannò a morte e lo privò di beni e terreni, in favore dell'Erario Imperiale.

L'imperatore Settimio Severo utilizzò una parte di quei terreni per l'edificazione di un grande complesso militare chiamato Castra nova equitum singularium, ovvero Nuova Caserma delle guardie scelte.

Nel 312, l'imperatore Costantino sconfisse Massenzio nella Battaglia di Ponte Milvio (312), grazie a un sogno fatto la notte prima dello scontro: un angelo portava una croce su cui era vergato il famoso detto *In hoc signo vinces* - sotto questo segno vincerai. L'imperatore fece dipingere sugli scudi dei propri soldati proprio quella frase. Nel 313, quindi, Costantino riconobbe al Cristianesimo libertà di culto, preoccupandosi di offrire alla chiesa nascente un luogo adatto per svolgere pienamente il proprio ministero spirituale e donando a Papa Melchiade i terreni per edificare una domus ecclesia.

La Basilica venne consacrata nel 324 (o 318) da Papa Silvestro I che la dedicò al Santissimo Salvatore. Nel IX secolo, papa Sergio III la dedicò anche a San Giovanni Battista, e nel XII secolo, papa Lucio II aggiunse anche San Giovanni Evangelista.

Ripetutamente danneggiata e restaurata, la basilica fu protagonista di alterne vicende che ne hanno segnato la storia fino ai nostri giorni.

Nel 455, i vandali di Genserico depreparono la Chiesa di tutti i suoi tesori. All'inizio del IX secolo, Leone III ricostruì i soffitti della basilica e decorò le finestre dell'abside con vetrate policrome. Alla fine del XIII secolo, Bonifacio VIII fece edificare una nuova loggia delle benedizioni, decorata con affreschi di Giotto e Cimabue, oggi andati perduti. Nel 1378, con l'elezione di Gregorio XI e il ritorno del papato a Roma dopo la parentesi avignonese, il Laterano, in pessime condizioni, venne abbandonato per il Vaticano. Per il Giubileo del 1600 Clemente VIII rinnovò il transetto e l'altare del Santissimo Sacramento su progetto di Giacomo Della Porta. Tra il 1426 e il 1431, Papa Martino V



provvide a un rifacimento del pavimento e delle pitture che commissionò a Gentile da Fabriano e a Pisanello. Tra il 1431 e il 1447, papa Eugenio IV fece apportare importanti modifiche architettoniche e strutturali su cui Borromini si poggiò, nel 1650, per ricostruire completamente la navata centrale e quelle laterali. Nel 1660, papa Alessandro VII fece trasferire dalla Chiesa di Sant'Adriano al Foro Romano i battenti di bronzo dell'antica Curia romana che oggi costituiscono il grande portone centrale della Basilica. Nel XVIII secolo, venne finalmente completata la facciata della Basilica con il nuovo prospetto di Alessandro Galilei e vennero collocate nei nicchioni di Borromini le statue dei 12 Apostoli. Nel XX secolo, durante il restauro dello splendido pavimento cosmatesco, furono rinvenuti i resti dell'antica caserma degli equites singulares.

In occasione del grande Giubileo del 2000, venne inaugurata la nuova Porta Santa, opera dello scultore Floriano Bodini (1933-2005).

Se vi trovate qui, meritano senz'altro una visita il museo, che raccoglie preziosi arredi liturgici, e il chiostro, capolavoro dell'arte cosmatesca di Pietro Vassalletto, membro della celebre famiglia di marmorari romani autori anche di quello della Basilica di San Paolo fuori le mura. Qui si conservano elementi architettonici, sculture e ornati dell'antica basilica.

BASILICA DI SAN PAOLO

Con la sua imponente struttura, la Basilica di San Paolo fuori le Mura è una delle quattro basiliche papali di Roma, la seconda più grande dopo quella di San Pietro. La chiesa sorge sul luogo dove, secondo la tradizione, fu sepolto l'apostolo Paolo.

Qui, i primi cristiani eressero una cappella sepolcrale, successivamente trasformata in basilica da Costantino e consacrata, sempre secondo la tradizione, da Papa Silvestro I nel 324.

Nel 385, si dette inizio alla ricostruzione in forme più ampie del tempio, terminando nel 395 sotto l'imperatore Onorio. Divenuta una delle tappe più importanti del pellegrinaggio a Roma, la forma attuale della basilica si deve a Pasquale Belli che, in collaborazione con altri architetti, la ricostruì tra il 1825 e il 1854, dopo il devastante incendio occorso nel 1823.

La facciata, decorata nella fascia superiore da mosaici ottocenteschi, è opera di Luigi Poletti - autore anche del campanile e del pronao sul lato settentrionale, quest'ultimo realizzato reimpiiegando dodici colonne già nella navata della chiesa precedente - ed è preceduta da un grande quadriportico, disegnato alla fine del diciannovesimo secolo da Virginio Vespignani, al centro del quale sorge la statua di San Paolo di Giuseppe Obici.

L'interno è suddiviso in cinque navate da ottanta colonne monolitiche di granito (notevoli le sei della parete d'ingresso donate dal Viceré d'Egitto a Gregorio XVI). La navata centrale, più ampia, presenta alle pareti mosaici con ritratti di papi, che conti-

nuano anche nelle navate laterali, e affreschi con storie della vita di San Paolo.

L'altare centrale, al di sotto del quale si trova la confessione e la tomba dell'apostolo, è sormontato dal celebre ciborio gotico di Arnolfo di Cambio (1285). A destra dell'altare, il grande candelabro per il cero pasquale, realizzato in marmo da Nicola D'Angelo e Pietro Vassalletto nel 1170.

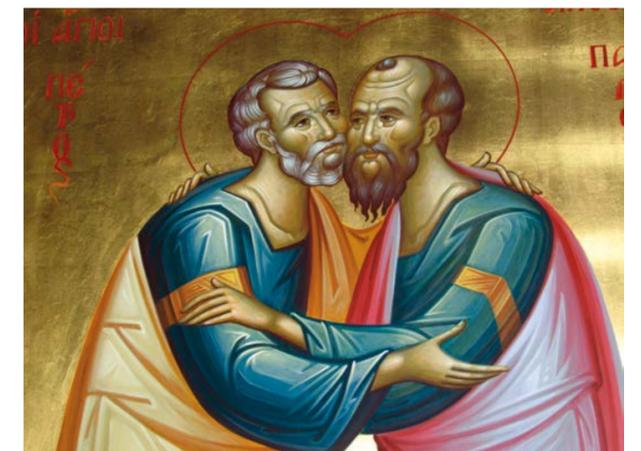
L'abside è dominata dal maestoso mosaico, voluto da Innocenzo III (1198-1216) e terminato al tempo di Onorio III. Nel chiostro sono conservati numerosi frammenti architettonici, provenienti dall'antica basilica, e reperti archeologici dal vicino sepolcreto ostiense.

Il chiostro della basilica, opera di Jacopo e Pietro Vassalletto, da cui prende il nome, è una delle meraviglie della Roma duecentesca. Presenta colonne in marmo a coppie, di diversa tipologia e forma, decorate da mosaici e marmi colorati che reggono gli archi sui quali si erge l'epistilio ornato di magnifici mosaici e limitato in alto da una cornice di marmo bianco con teste di leoni, buoi, capre ed altri animali, dalle bocche dei quali scorre l'acqua piovana.

I monaci benedettini dell'Abbazia di San Paolo che da secoli sono i custodi della tomba dell'apostolo Paolo, hanno creato il giardino monastico nel quale coltivano erbe e alberi citati nella Bibbia.

Una splendida oasi che riproduce idealmente l'Eden biblico, un luogo senza tempo in cui meditare e riflettere sulla visione cristiana e monastica della natura, immersi in un'eterna primavera. Un percorso botanico-scientifico ma anche teologico, filosofico e letterario. Tra i diversi ambienti si può ammirare l'Orto dei semplici (*hortus simplicium*) in cui vengono coltivate, secondo la millenaria tradizione benedettina, le piante officinali impiegate nella realizzazione dei rimedi fitoterapici disponibili presso la Spezieria Monastica.

Nel 2007, alcuni scavi nell'orto hanno portato all'individuazione di antiche strutture, tra cui la base di un piccolo campanile - il più antico esempio di questo tipo di costruzione conservato a Roma - delle costruzioni relative alle "case dei poveri" risalenti alla fine del V secolo, e i resti di un portico colonnato.



ANTONIO MARIA CLARET PELLEGRINO A ROMA

da “Antonio Claret. L'uomo che sfidò l'impossibile”
di Giorgio Papasogli e Franco Stano - Libreria Editrice Vaticana

Un viaggio paolino. Bisognava fornirsi di documenti personali, anzitutto, e perciò la prima meta fu Barcellona da lì sarebbe stato possibile anche imbarcarsi... Ma, giunto là, non ci fu verso per lui di ottenere un passaporto per l'estero. Le condizioni politiche erano ancora tese, nonostante che la guerra civile stesse per esaurirsi con il prevalere della parte “isabelliana”, e con l'espatrismo volontario di Don Carlos. Ma le autorità locali non conobbero accondiscendenza, e si chiusero in un rifiuto rigoroso.

Deluso, Antonio fece indietro tutti i passi fino a Olot, e cercò di ottenere da quelle autorità un salvacondotto di qualsiasi specie ma anche lì il diniego fu rigido e completo.

A questo punto entrarono in scena i fratelli, gli altri parenti che lo circondarono con tanti consigli e con vive in stanze affinché non partisse.

Antonio seppe che lì vicino, nel villaggio Trias de Perafita si trovava un altro ben noto oratoriano, il Padre Matavera, uomo di grande scienza ed esperienza, e volle consultarlo, per togliere il dubbio – viste le circostanze avverse – che il viaggio a Roma non fosse un'illusione sua. E il vecchio Padre Matavera s'interessò vivamente al suo racconto e gli disse: Continua, continua, figlio, il tuo cammino verso Roma”.

Di lì a breve tempo Antonio ottenne il sospirato “lasciapassare” per varcare la frontiera.

Così verso la metà del settembre 1839, dopo gli ultimi addii molto commossi, lasciò Olost a piedi verso la Frontera tra Spagna e Francia, confine di monti e di sentieri sconosciuti, di pattuglie che stazionavano per fermare i fuggitivi, di ultimi combattimenti fra i residui gruppi delle fazioni in guerra. Ora si trovava sulla via grande, quella che è uguale in tutti i luoghi del mondo, e consiste nel possedere nulla, nell'andar sempre, e nell'avere sempre fiducia.

A piedi, attraverso una campagna spopolata, - e bisogna dire che si sentiva rassicurato vedendosi intorno la solitudine – camminò di piè tanto rapido da arrivare a Castellar mentre annotava. Lì si respirava già aria di frontiera e quasi aria di Francia.

Chiese ospitalità al parroco il quale lo accolse cordialmente. Il giorno seguente di gran mattino celebrò Messa, si rimise in cammino, raggiunse Tosas gli sarebbe stato possibile varcare, prima del crepuscolo, la frontiera, ed egli intendeva farlo, se non che ebbe notizia che il luogo era infestato da banditi, e si trattene, in attesa che la cattiva squadra si allontanasse. Appena ebbe sentore di ciò lasciò Tosas e riprese a camminare ma “un poco prima di arrivare al colle ov'è la fonte di Picasò mi venne davanti un uomo e mi gridò “Alt” puntandomi contro un fucile, poi si avvicinò, si mise al mio fianco e mi disse che doveva accompagnarmi dal “Signor comandare”.

“In realtà mi accompagnò presso un tale che comandava un drappello di dieci uomini armati, e quegli mi fece varie domande alle quali risposi molto francamente. Mi chiese se avevo un salvacondotto; gli dissi di sì e glielo mostrai; lo guardò, me lo restituì. Mi domandò ancora perché non ero passato da Puigcerdà. Gli risposi – Mi è indifferente per Puigcerdà o per altra parte, perché chi è in regola può passare dove vuole-.

“Capii che li mettevo in imbarazzo. Al tempo stesso osservai che in un angolo della stanza c'era molta gente catturata, e ad un cenno del capo tutti si misero in marcia, mentre gli armati parlavano con me.

“Finalmente il comandante ordinò che mi conducessero a Puigcerdà e mi presentassero al signor Governatore: io gli dissi che non avevo di che temere il signor Governatore. che piuttosto dovevano essere in timore essi perché trattenevano chi viaggiava ben munito del necessario secondo la legge.

“Cominciarono a camminare verso Puigcerdà disposti in fila; andavano in fretta. Io a poco a poco vedendo che non facevano attenzione a me. rivolsi questo ragionamento a me stesso. “Se avessero voglia di portarti con loro, ti avrebbero messo davanti, o in mezzo alla fila; invece ti hanno lasciato per ultimo; questo vuol dire che tu te ne vada”. In realtà, senza dir parola, mi voltai e mi diressi verso la Francia. Dopo alcuni passi, quello stesso che mi aveva preso si voltò, e vedendo che andavo via mi chiamò e si mise a correre, e raggiungendomi disse a bassa voce: “Non lo dite a nessuno”.

Io gli dissi: “Vayan ustedes con Dios...”.

“...In quella sera stessa in cui Dio nostro Signore e la Santissima Vergine mi liberarono dai banditi, - era di sabato – entrai nel primo villaggio francese che si chiama Aulseja.

Fui ricevuto benissimo. Poiché avevo in salvacondotto per l'interno della Spagna, me lo tolsero e me ne dettero uno da profugo. Con questo nuovo documento intrapresi il viaggio, passai attraverso un villaggio chiamato Olette. e mi pregarono molto affinché mi fermassi lì: ma il mio desiderio era di andare a Roma. Da Olette passai a Prades, e anche lì trovai gente che mi ricevette con tanta carità. Da lì arrivai a Perpignane. Lì mi cambiarono il salvacondotto me ne dettero uno per Roma, e ugualmente fui ricevuto benissimo da gente che non avevo mai visto né conosciuta. Passai da Montpellier, Nimes e altre città, e nonostante il modo in cui viaggiavo, solo e senza raccomandazione, ovunque trovavo gente sconosciuta che pareva mi aspettassero. Benedetta sia la Provvidenza che Dio usa verso tutte le sue creature, particolarmente verso me!”.

A Marsiglia si trattenne cinque giorni e visitò chiese e camposanto, in attesa di un imbarco.



Salì sulla nave alle una del pomeriggio.

“Arrivando sulla nave, sulla quale erano persone di varie nazionalità, intesi alcuni che parlavano castigliano, e me ne rallegrai moltissimo. Domandai – Loro sono spagnoli? – Mi risposero di sì e mi spiegarono che era erano religiosi benedettini fuggiti dalla Navarra a causa di ciò che aveva fatto il generale Maroto; andavano a Roma; mi raccontarono i patimenti e le fatiche passate e l'attuale miseria in cui si trovavano.

“Mi dissero altresì che sulla stessa nave c'era un altro spagnolo catalano, il quale era molto afflitto perché ‘avevano derubato.

Per caso era colui che doveva viaggiare con me e che aveva poi mancato di parola. Lo vidi, era ridotto una miseria; lo consolai come potei. In queste conversazioni passammo la sera e l'inizio della notte.

“Poiché il mio viaggio a Roma non era per diporto, bensì per lavorare e soffrire per Gesù Cristo, considerai che dovevo scegliere il luogo più umile, più povero, nel quale avessi maggiore opportunità di soffrire. A tale scopo, pagai il biglietto per andare sopra coperta dalla parte di prora, che è il luogo più povero e disgraziato della nave.

Dopo essermi ritirato da solo a recitare il Rosario ed altre preghiere, cercai un posto ove riposare un poco e non ne trovai di più adatto che un mucchio di cordami arrotolati su cui sedei, appoggiando la testa sopra un cannone di artiglieria che stava nella feritoia della nave. In questa posizione meditavo come sarà stato Gesù Cristo mentre riposava in barca con i discepoli, e questa meditazione fu tanto opportuna, che il Signore volle fosse un poco simile nella tempesta perché, mentre io dormivo, si alzò una tempesta tanto violenta che l'acqua penetrava dentro la nave. Io, senza muovermi, rimasi seduto su quel cordame, mi misi il mantello sopra la testa, il fagotto con le provviste e il cappello sulle ginocchia appoggiate al capo, tenendo la testa un po' in avanti affinché scorresse via l'acqua che mi veniva addosso dai flutti quando investivano i fianchi della nave. Così, nel momento in cui sentivo il colpo dell'ondata, chinavo la testa, mi voltavo, e l'acqua mi franava addosso.

Così passai tutta la notte fino all'alba, allora cominciò a piovere e la tempesta si calmò, e se prima mi ero bagnato con l'acqua del mare, dopo m'inzuppai con l'acqua dolce della pioggia.

A chi va sopra coperta non vien dato da mangiare e di conseguenza tutti portano le provviste per il viaggio. Poiché io lo sapevo, prima di imbarcarmi feci acquisti in Marsiglia, cioè alcune libbre di pane e un pezzo di formaggio. Questa fu tutta la mia vettovaglia per i cinque giorni da Marsiglia a Civitavecchia, tra gli scali che facemmo e le tempeste che subimmo. E poiché la tempesta fu tanto vasta e violenta, cadde molta acqua in coperta tanto che mi bagnò tutto il mantello, e perciò anche il pane e il formaggio, e io li mangiai così, e, benché fossero parecchio salati, con la fame che avevo li mangiai ben volentieri.

“Il giorno successivo a quello dell'imbarco, calmata la tempesta e finita la pioggia, presi il Breviario e dissi Mattutino e le ore minori. Quando l'ebbi finito mi si avvicinò un signore inglese, il quale mi disse che era cattolico e che prediligeva i sacerdoti cattolici, e dopo aver parlato un poco andò nel suo camerino e dopo lo vidi che veniva verso di me con un piatto nel quale era un mucchietto di “duros”. Io, vedendolo arrivare, pensai: Che faccio? L'accetto questo denaro oppure no? E poi dissi a me stesso: “Tu non ne hai bisogno, ma ne hanno bisogno quei poveri spagnoli, e allora ti conviene prenderlo e distribuirlo fra loro”. E in verità feci così. L'accettai, lo ringraziai e corsi a distribuire le monete fra quegli infelici, i quali sull'istante andarono in cucina e alla dispensa a comprare e mangiare quanto occorreva loro.



I CLARETTIANI A ROMA COSA OFFRONO E CONDIVIDONO

ISTITUTO GIURIDICO CLARETTIANO

Può sembrare strano che un grande predicatore della Parola abbia interesse per le questioni giuridiche. Ma S. Antonio Maria Claret non lasciò mai di interessarsi per l'incidenza giuridica dei suoi principali compiti evangelizzatori, sia dentro che fuori del diritto ecclesiale. Da qui le sue attenzioni per le associazioni laicali (da missionario in Spagna) da lui fondate redigendo i loro statuti, la sua lotta diretta per una legislazione penitenziaria e familiare più giusta e attenta alla tutela dei minori, agli schiavi e ai lavoratori (da arcivescovo di Cuba e in Francia), il suo obiettivo espresso di cercare soluzioni alle questioni canoniche proprie dei religiosi e dei fondatori che dirigeva spiritualmente, scrivendo anche in alcuni casi, le loro costituzioni (cf Epistolario Claretiano, I, p. 319).

All'inizio della Congregazione, i suoi membri si dedicarono prevalentemente al ministero della Parola (predicazione popolare, esercizi, ecc.), però poco dopo cominciarono altri ministeri: l'insegnamento, la formazione dei propri membri, di altri chierici, di religiosi e laici.

L'interesse per il diritto fu favorito dal Rev.mo P. Maroto, sesto Superiore Generale e giurista di prestigio, il quale, fin dalla sua venuta a Roma (1903), divenne un punto di riferimento per i dicasteri e i centri d'insegnamento della Santa Sede, così come per altre realtà ecclesiali, specie i religiosi, che richiedevano il suo consiglio e la sua consulenza. Con lui, il numero di missionari destinati a specializzarsi in diritto crebbe e arrivarono fino a 50.

L'Istituto Giuridico Claretiano fu approvato dal governo generale il 19 novembre 1939 con lo scopo di consolidare la rivista *Commentarium pro Religiosis et Missionariis*, fondata nel 1920. L'erezione di una sede autonoma nel 1958, in Via Giacomo Medici, 5 fece possibile che i ministeri assunti avessero una maggiore entità, favorendo la comunicazione e lo studio insieme, fino a creare centro di grande prestigio giuridico e una tradizione di valore ecclesiale.

Lavorare nel campo del diritto, oltre che garantire un corpo insegnante per i nostri centri e nell'Università romane, è un modo

di Servizio della Parola, di annunciare la Giustizia come Buona Notizia e di aiutare la Chiesa nella costruzione del Regno, soprattutto nelle situazioni di conflitto che la richiedono come testimone di Giustizia.

I ministeri principali dell'Istituto Giuridico sono:

- la rivista *Commentarium pro Religiosis et Missionariis* il cui oggetto principale è commentare e approfondire le norme ecclesiali ed extra ecclesiali, che incidono nella forma di vita e nell'attività apostolica dei religiosi e dei missionari
 - l'Editrice Ediuclra, che pubblica collezioni storiche, manuali di studio di diritto canonico, sussidi e la collezione *Leges Ecclesiae*
 - la docenza universitaria, nella Pontificia Università Lateranense, e durante molti anni nell'Università Urbaniana, nell'Istituto di Vita Consacrata (*Claretianum*) e in diversi centri in Europa, Africa, Asia e Medio Oriente.
 - il servizio come ufficiali nei diversi Dicasteri della Curia Romana
 - le consulenze, sia ai Dicasteri vaticani che a vescovi, superiori generali e persone interessate
 - la biblioteca, con quasi centomila volumi, sicuramente la più completa di Roma nel suo settore
 - i seminari, le conferenze e la "Scuola Internazionale di Governo", diretta da un membro della comunità (scuoladigoverno@gmail.com) per superiori/e ed economi
 - "Auribus", che ha sede presso l'istituto, il Centro Giuridico-canonico per i casi di abusi e violenza, di cui siamo cofondatori e in cui collaborano professori, avvocati e consulenti (www.auribus.it)
- Alcune persone importanti che hanno fatto parte dell'Istituto sono: il Rvmo. P. Filippo Maroto, Superiore Generale e fondatore di *Commentarium*; Cardinale Arcadio Maria Larraona, cofondatore di *Commentarium*, Segretario della Congregazione dei Religiosi e Prefetto della Congregazione dei Riti; Cardinale Arturo Tabera, Prefetto della Congregazione dei Religiosi e del Culto; P. Jesús Torres, Sottosegretario della Congregazione dei Religiosi; P. Juan Postius, Commissario della Congregazione dei Sacra-

Altri viaggiatori fecero lo stesso mi dettero aiuti, e io distribuì tutto agli altri in modo che a me non rimase un maravedis e non mangiai un boccone di quello che avevano comprato loro; mi accontentai del mio pane zuppo d'acqua marina...".

Antonio sbarcò a Civitavecchia il 6 ottobre e subito si mise in cammino per Roma, ove giunse il giorno stesso. Ivi, seguito dallo studente catalano, bussò alla porta della Traspontina, - il primo convento nel quale si imbatté - dei Carmelitani calzati, e domandò se lì ci fosse qualche religioso spagnolo. Gli fu risposto di sì, che c'era, e infatti comparve il Padre Comas, superiore della casa, catalano di origine, al quale furono presentati i due che egli accolse con sincere dimostrazioni di affetto, poi li accompagnò al convento di San Basilio ove si trovavano i giovani spagnoli profughi, e dove anche Antonio e suo compagno di viaggio trovarono alloggio.

Ed anche trovarono antichi compagni di seminario, tra i quali Giuseppe Xifré e Pietro Riera; e naturalmente ci fu una gran commozione e gran festa nell'incontro, come almeno la potevano fare quegli esiliati pieni di amarezza.

Antonio si addensò subito nel suo progetto missionario, si recò a Propaganda Fide, ma non trovò il vescovo Vilardell, catalano, sul cui appoggio aveva fatto assegnamento, e che invece era stato nominato vescovo del Libano ed era già partito da Roma; nemmeno riuscì a parlare con il Cardinale Prefetto, assente per vari giorni ancora.

Dovendo subire quella battuta d'arresto, pensò di usarla facendo gli esercizi spirituali. "Infatti, mi rivolsi a un Padre della casa Professa della Compagnia di Gesù il quale approvò la mia

intenzione, mi dette il libro degli Esercizi di Sant'Ignazio sul quale dovevo farli, mi dette i consigli che credette necessari, ed io cominciai gli esercizi.

Nei giorni stabiliti da lui gli rendevo conto del mio spirito, e negli ultimi giorni egli mi disse: "Poiché Nostro Signore La chiama alle Missioni straniere, sarebbe meglio che e entrasse nella Compagnia di Gesù; che per mezzo di essa sarà inviato e accompagnato, assai meglio che andar da solo, cosa molto perigliosa". Io risposi "Certo, riconosco che sarebbe meglio, ma che posso fare perché la Compagnia mi accetti?".

"Avevo un'idea tanto alta e gigantesca della Compagnia che non sognavo nemmeno di essere ammesso perché consideravo tutti i Padri come grandi in virtù e scienza, mentre io in questa e in quella mi sono considerato e sono un genuino pigmeo, e lo dissi francamente al Padre che mi dirigeva.

"Mi rianimò, mi disse che avrebbe scritto un pro-memoria al Padre Generale il quale viveva nella medesima casa. Fece tutto ciò, e il giorno seguente il Generale mi fece chiamare; andai e mentre arrivavo alla sua stanza, ne usciva il Padre Provinciale; il Generale parlò con me per parecchio tempo, poi disse "Quel Padre che usciva allorché lei entrava, è il Padre Provinciale, il quale vive in Sant'Andrea di Monte Cavallo, vada da lui e gli dica che la mando io e ciò che fa lui è ben fatto".

Andai subito e mi ricevette benissimo, e il 2 novembre già mi trovavo nel noviziato... cosicché dalla sera alla mattina mi trovai gesuita. Quando mi contemplavo vestito con l'abito della Compagnia quasi non credevo ai miei occhi, mi pareva un sogno, un incanto".



menti per le cause di dispensa del matrimonio; PP. Servo Goye-
neche, Anastasio Gutiérrez, José B. Fuertes, Luis Díez, Ignazio
Ting Pong Lee, Javier Ochoa, Aldo M^a Cooper, Manuel Arroba.

BASILICA SACRO CUORE IMMACOLATO DI MARIA AI PARIOLI

Il 7 dicembre 1952 si inaugurava, nel quartiere Parioli di
Roma, il nuovo Tempio del Cuore Immacolato di Maria. Si era
fatto realtà un sogno che era durato 28 anni, da quando nel
mese di luglio del 1924 si collocava la prima pietra.

La storia della costruzione

• Le origini

L'origine di questa costruzione risale al pontificato di Benedet-
to XV, 1918. Erano gli anni della nascita del quartiere Parioli.
Il quartiere nasceva nella zona settentrionale di Roma, dove nei
tempi del tardo impero si potevano venerare parecchie catacom-
be, come quella di San Valentino. Già in quei tempi i Papi Giulio
I e posteriormente Onorio I avevano aperto una cripta, dove si
venerava la Madonna con l'invocazione "Sancta Dei Genitrix".
L'archeologo Marucchi scriveva: "I devoti dell'antiche memorie
cristiane di Roma devono esser lieti che presso questo luogo
tanto venerato e poi abbandonato per lunga età, sorga un'altra
Basilica cristiana erede, per così dire, di quella di Papa Onorio; e
che sorga sopra quella cripta veneranda onde insieme ai Martiri
era venerata anche Maria Vergine, Regina dei Martiri, sulla cui
immagine fu dipinto orsono quattordici secoli il titolo glorioso
di: Sancta Dei Genitrix". Benedetto XV accolse la donazione del
terreno nel settembre del 1918 e l'idea della costruzione di un
tempio dedicato all'apostolo Giacomo Maggiore, di cui il Papa
portava il nome, e ai quattro Santi Evangelisti, progettato dall'ar-
chitetto Armando Brasini nel 1917. Ma era un progetto troppo
grandioso. Quando Brasini pensò le linee generali del tempio, la
costruzione aveva una pianta e uno sviluppo diverso dell'attuale,
e cioè prima a croce latina e poi, su suggerimento del Papa, a
forma rotonda somigliante ad un Tempio romano tipo Pantheon,
pur essendo ispirato a varie chiese di Roma in forma circolare, le
due in piazza del Popolo, quella di San Giacomo, di Sant'Agnese,
di San Carlo, di Sant'Andrea. Posteriormente dovette rinunciare
al progetto nonostante l'approvazione del Papa. Già nel 1919,
anche se non a nome suo, Benedetto XV autorizzò una commis-

sione a mettersi in contatto con la Congregazione dei Missionari
Clarettiani per farsi carico della costruzione del tempio.

Morto Benedetto XV nel 1922 senza una decisione ferma, il
nuovo Papa, Pio XI, non tarda ad occuparsi della erezione del
nuovo tempio. Vuole che il Capitolo Generale dei Missionari Cla-
rettiani si pronunciasse sull'accettazione o meno dell'impresa, il che
fece il Capitolo in senso affermativo. Con documento del 1° gen-
naio 1923 il Papa comunica al Superiore Generale dei Missio-
nari Clarettiani che al suo Istituto egli dava l'incarico di curare la
edificazione del tempio monumentale ai Parioli.

Il Sommo Pontefice Pio XI volle iniziare personalmente ben-
dicendo il blocco di serpentino che, trovato per fortunata coinci-
denza presso le catacombe di S. Valentino, ai Parioli, fu la prima
pietra del tempio. Su uno dei lati fu inciso: Dulce Cor Mariae
esto salus mea.

Trovandosi in vicinanza della grande Via Flaminia questo
nuovo tempio ne significherà ed adunerà le sacre memorie che
dall'apparizione della croce a Costantino, dai venerandi sepolcri
del Cimitero cristiano di S. Valentino, vanno alle edicole commemo-
rative dell'arrivo delle preziose reliquie dell'Apostolo Sant'An-
drea ed al ritorno trionfale del Pontefice Pio VII; ed il vicino Par-
co delle rimembranze dei soldati romani caduti gloriosamente
nella guerra europea all'ombra del Santuario di Maria acquisterà
il significato e come un nuovo profumo di pietà religiosa".

• Il progetto definitivo (1924-1934)

Una volta posta la prima pietra il 1° giugno del 1924, comin-
ciarono gli studi tecnici e la ricerca di fondi. Ma il passo più im-
portante fu disegnare il progetto definitivo. La costruzione aveva
una pianta e uno sviluppo assai diversi.

• Nasce una nuova parrocchia (1936)

Nel 1934 i lavori sono ormai avviati. Entro i primi quindici
giorni di ottobre tutto il sotterraneo è coperto e predisposta per il
culto una parte della navata, lunga m. 42 e larga 16. Il 9 maggio
1936, il Card. Vicario di Roma, Marchetti Selvaggiani, erige per
facoltà apostolica la Parrocchia pleno iure col titolo: SS. Cor-
dis Beatissimae Virginis Mariae. Questa parrocchia nasce dalla
divisione delle parrocchie di San Roberto Bellarmino e Santa
Croce in Via Flaminia. Il 7 giugno 1940, con l'inizio della secon-
da guerra mondiale, i lavori vengono sospesi per circa 10 anni.
La fine dei lavori (1950-1952) e l'inaugurazione (7 dicembre



1952). Il giorno 7 dicembre iniziato con un'alba grigia e piovosa,
e nel pomeriggio con sole splendente. Vi fu una partecipazione
grande di clarettiani e fedeli.

• Oggi

Oggi, nel 2024, il parroco è un clarettiano latinoamericano. La
pastorale ruota sui quattro pilastri fondamentali che sono: carità,
liturgia, catechesi e missione.

- Per la carità abbiamo i seguenti servizi disponibili: centro
ascolto Caritas, per persone bisognose; centro ascolto lavoro, per
persone in cerca di occupazione; con la San Vincenzo conse-
gniamo due volte al mese due pacchi viveri per circa 50 assistiti
e infine abbiamo attivato il corso di lingua italiana per stranieri,
soprattutto colf e badanti con circa 15-20 volontari. Durante il la
quaresima e l'avvento raccogliamo viveri non deperibili da poter
poi distribuire. Con i ragazzi del post cresima, abbiamo avuto
due raccolte viveri nel supermercato vicino alla nostra Chiesa.

- Per la liturgia cerchiamo di curare bene, l'aspetto celebrativo
dei sacramenti in particolare i battesimi, le prime comunioni, le
cresime, la celebrazione Domenicale, che è animata dal coro dei
bambini e dal coro degli adulti (coro Alfreda Milanese), guidato
dal Maestro Marco Persichetti e dall'organista titolare Lorenzo
Porzio. Anche le celebrazioni dei funerali, che sono tanti, sono
curate con attenzione. Per quanto riguarda la celebrazione del
Battesimo, la curiamo con una breve catechesi nel battistero con
i quadri dell'artista armeno Gregorio Sciltian, che ha voluto di-
pingere con tele i segni e i gesti che si vivono nella celebrazione,
tenendo così una breve catechesi per i presenti, sempre gradita.

- Per la catechesi, abbiamo queste fasce: dalla terza elemen-
tare alla prima media. La catechesi è tenuta dalle catechiste (circa
20), si sviluppa in tre giorni settimanali, con la partecipazione
alla messa domenicale dedicata alle famiglie con i bambini circa
un centinaio. Abbiamo anche incontri con i genitori, incontri di
formazione per le catechiste.

- La missione, specifica di noi Clarettiani quest'anno 2024 è
stato il sostegno alla costruzione di pozzi in Africa (e non solo).

- Abbiamo anche iniziato un ciclo culturale di conferenze sul-
la storia del nostro paese; sui 175 anni della fondazione della
Congregazione. Abbiamo iniziato un corso biblico per adulti, con
lectio e formazione.

- Conoscenza delle famiglie, con la benedizione nel tempo di
Pasqua casa per casa per circa 9.000 mila abitanti, e uffici.
Momento gradito dalla gente anche se con tante difficoltà.

- Alcuni numeri: Battesimi 20, Prime Comunioni 39, Cresime
52, Defunti 70.

CLARETIANUM IN VIA AURELIA - PONTIFICIO ISTITUTO DI TEOLOGIA DELLA VITA CONSACRATA

I Missionari Clarettiani, nel corso della loro storia, hanno man-
tenuto alcune attività a servizio dei religiosi e delle religiose. È
un'attenzione che viene dallo stesso Claret che, tra le tante ini-
ziative, si impegnò anche per la formazione della vita consacrata
in tempi in cui stava affrontando difficoltà molto grandi.

A Roma questo servizio assunse una dimensione accademica
già negli anni '20 del XX secolo, specificamente nel campo del
diritto canonico. Le principali attività furono la docenza nell'Uni-
versità Lateranense e la fondazione di una rivista, tuttora edita,
dedicata al diritto dei religiosi e dei missionari (Commentarium
pro Religiosis et Missionariis).

Fu dopo il Concilio Vaticano II che si pensò ad un servizio
incentrato sulla teologia. Fu così che nel 1971 iniziò l'Istituto
Claretianum, seguito a breve da uno analogo a Madrid. Con il
tempo se ne sono aggiunti altri nelle Filippine, in India, in Nige-
ria e in Colombia.

Il compito che l'Istituto si prefigge è duplice: per un verso
vuole accompagnare con la ricerca storica e teologica una com-
prensione sempre migliore del senso della vita religiosa nella
chiesa e nel mondo, e per l'altro, cerca di avere gli occhi aperti
su questa realtà in grande e rapido mutamento.

Anche le studentesse e gli studenti che si rivolgono all'Istituto
hanno obiettivi diversi. Dato l'oggetto della sua ricerca la qua-
si totalità proviene da congregazioni religiose. Di tanto in tanto,
però, alcuni laici e alcuni preti diocesani lo frequentano. Alcuni
svolgono studi più strettamente accademici, spesso in vista di as-
sumere compiti formativi nei loro istituti. Molte religiose e religio-
si lo frequentano invece nel periodo della loro formazione iniziale.
Vi è inoltre un corso specifico offerto a chi è chiamato a svolgere
un servizio nel campo dell'amministrazione e dell'economia.

Per un centro accademico gli studenti sono la ragione stessa
della sua esistenza. Le studentesse e gli studenti del Claretia-
num sono per molte congregazioni religiose il futuro che sta di-
ventando presente, in tutti i continenti, e formano una grande
comunità multiculturale, come sarà il futuro del mondo.

Il desiderio è aiutarli ad affrontare più consapevoli quello che
è un cambiamento d'epoca anche per la vita consacrata.





VIA DEI BANCHI VECCHI - CHIESA DI SANTA LUCIA

La riunione mi offre l'occasione di riflettere sugli ultimi anni e di offrire una possibile chiave di interpretazione, consapevole che non è l'unica.

La comunità clarettiana di S. Lucia risale al 1912. Per molti anni è stata promotrice del culto, della devozione. Incuneata nel quartiere Regola e Ponte è stata sempre benivola e frequentata dagli abitanti del territorio. Lo scenario con gli anni si andava modificando. La pratica religiosa acquistava nuove sensibilità: andavano scemando i zelatori di S. Lucia, la Confraternita del Cuore di Maria continuava stancamente. Attorno alla festa di S. Lucia ritornava un antico fervore partecipativo.

Dalla Chiesa e dalla Congregazione arrivano nuovi impulsi a promuovere il contatto con la Parola, ad avere momenti formativi e a fare una scelta preferenziale per i poveri.

Negli anni 90 si è cominciato a dare maggiore attenzione all'accoglienza dei poveri, ad offrire momenti formativi: Cicli di incontri. Si è promosso il dialogo con l'arte. Molte sono state le mostre organizzate in collaborazione con la Galleria il Polittico e sono stati organizzati molti concerti "Lodate Dio con arte".

Gradualmente si è andato formando il Centro di ascolto (il lunedì), la distribuzione dei vestiti (mercoledì), l'accoglienza delle domande all'elemosineria apostolica (sempre il mercoledì) e il pranzo conviviale (la domenica). Queste le attività che si sono andate consolidando.

Attorno alle varie iniziative è andato crescendo il numero dei volontari. Ogni domenica, nella misura del possibile, un gruppo diverso per il pranzo. Un altro gruppo integrava con i panini. I volontari sono cresciuti con motivazioni e sensibilità diverse

secondo il proprio percorso personale. Alcuni colloqui personali e alcuni momenti conviviali hanno favorito la comunicazione fraterna e la crescita.

Si può affermare che fino alla pandemia era una continua crescita. La pandemia ha segnato un calo notevole e un certo distanziamento. C'è da dire che la domanda da parte degli amici poveri, paradossalmente, andava sempre più crescendo.

Fondamentalmente tutto il metodo era basato sull'ascolto, sullo spendersi cercando di capire come andare incontro alle richieste, dando, nella misura possibile, una certa continuità. Quando il numero non è stato molto alto siamo riusciti ad ascoltare, andare incontro, progettare aiuti più consistenti. Quando il numero è cresciuto il metodo non è stato più adeguato. Gli ultimi tempi, pur con difficoltà, siamo arrivati ad una mera distribuzione. La ricarica dei telefoni è sorta come una reale necessità. Poi si è trasformata.

Può sembrare un elenco di iniziative ma fondamentalmente tutto rispondeva alla domanda "E' possibile vivere il Vangelo?"

Quando: offrire la mano vuol dire esporsi a non poterla più ritirare, quando la tua disponibilità viene sistematicamente manipolata e intesa per debolezza, quando l'aiuto diviene pretesa, quando hai l'impressione di coltivare un nemico.

Quando hai l'impressione di non concludere niente, ma di essere in balia di forze avverse che sono fastidiose per i confratelli, per il vicinato... anche per le persone che ti vogliono bene. Hai la sensazione che il Vangelo non può essere vissuto a meno che non lo addomestichi e gli togli la sua nativa radicalità.

Durante la mia degenza in ospedale è venuto il card Krajewski gli ho parlato di questa difficoltà. Ha risposto "anche alle docce del colonnato abbiamo sempre problemi, tante volte dobbiamo chiamare i gendarmi, la polizia. Quale sarebbe la conclusione logica? Chiudere. Ma è una conclusione logica, non evangelica. Noi cerchiamo conclusione evangelica. Ecco perché continuiamo".

Credo che questa debba essere anche la nostra ricerca.

La grandezza del numero, le tante richieste, le tante difficoltà consigliano una pausa, un cambio di passo.

A volte ho l'impressione di aver camminato invano.

Di non avere più il vigore di prima. Troppo facilmente cedo.

So che l'ascolto è una grande scuola di vita. Solo quando ci si sforza di viverlo veramente. Tutti abbiamo fatto esperienza di quanto sia facile essere raggirati, imbrogliati, usati. Ciononostante, un credito di fiducia in chi ti parla rende possibile una via di futuro.

Solo così si dà speranza.

Se racchiudi il tuo interlocutore, anche con ragione, in uno schema di giudizio preventivo non riuscirai mai ad 'ascoltare'. Ti confermerai sempre più profondamente nel tuo punto di vista funzionale e logico.

Mai come in questi giorni mi sono reso conto che la vita non si misura con i successi, le mete raggiunte, ma unicamente nell'essere disposto a perdere tutto. Solo chi perde la propria vita la ritrova.

- padre Franco Incampo

IL CALENDARIO DEL GIUBILEO 2025

DICEMBRE 2024

Apertura della Porta Santa della Basilica di san Pietro

GENNAIO 2025

24-26 / Giubileo del Mondo della Comunicazione

FEBBRAIO 2025

8-9 / Giubileo delle Forze Armate di Polizia e di Sicurezza

16-18 / Giubileo degli Artisti

21-23 / Giubileo dei Diaconi

MARZO 2025

8-9 / Giubileo del Volontariato

28 / 24 Ore per il Signore

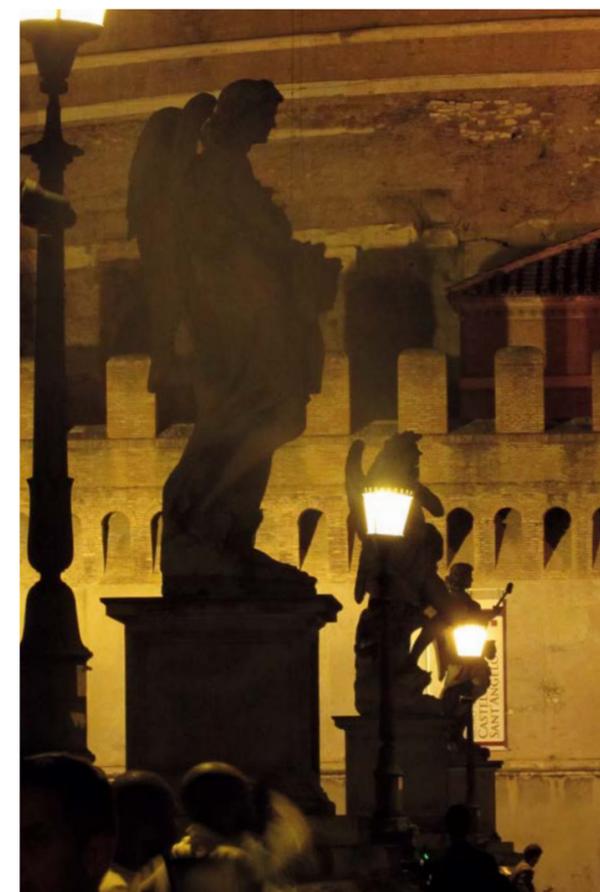
28-30 / Giubileo dei Missionari della Misericordia

APRILE 2025

5-6 / Giubileo degli Ammalati e del Mondo della Sanità

25-27 / Giubileo degli Adolescenti

28-30 / Giubileo delle Persone con Disabilità



MAGGIO 2025

1-4 / Giubileo dei Lavoratori

4-5 / Giubileo degli Imprenditori

10-11 / Giubileo delle Bande Musicali

16-18 / Giubileo delle Confraternite

24-25 / Giubileo dei Bambini

30-1 giugno / Giubileo delle Famiglie, dei Nonni e degli Anziani

GIUGNO 2025

7-8 / Giubileo dei Movimenti, delle Associazioni e delle nuove Comunità

9 Giubileo della Santa Sede

14-25 / Giubileo dello Sport

20-22 / Giubileo dei Governanti

23-24 / Giubileo dei Seminaristi

25 / Giubileo dei Vescovi

25-27 / Giubileo dei Sacerdoti

28 / Giubileo delle Chiese Orientali

LUGLIO 2025

28-3 agosto / Giubileo dei Giovani

SETTEMBRE 2025

15 Giubileo della Consolazione

20 Giubileo degli Operatori di Giustizia

26-28 Giubileo dei Catechisti

OTTOBRE 2025

5 Giubileo dei Migranti

8-9 Giubileo della Vita consacrata

11-12 Giubileo della Spiritualità Mariana

18-19 Giubileo del Mondo Missionario

30-2 novembre Giubileo del Mondo Educativo

NOVEMBRE 2025

16 / Giubileo dei Poveri

22-23 / Giubileo dei Cori e delle Corali

DICEMBRE 2025

14 / Giubileo dei Detenuti

MC

MISSIONARI
CLARETTIANI

CHIESA DI SANTA LUCIA DEL GONFALONE



SOMMARIO

- **Donne e uomini pellegrini di speranza**
Il pellegrino chi è e cosa cerca?
Siamo pellegrini sulla terra
Cosa significa essere pellegrini
Le parole di Papa Giovanni Paolo II sui pellegrini e l'essere pellegrini
- **Un pellegrinaggio corrisponde a qualcosa di profondo nel nostro cuore**
- **Come nascono i pellegrinaggi**
- **Andare a Roma: Le vie**
La via francigena
La tomba di Pietro
- **Basilica maggiore e Basilica minore**
- **Guida alle Basiliche maggiori**
San Pietro in Vaticano: la tomba di Pietro
Santa Maria Maggiore
San Giovanni in Laterano
San Paolo
- **Antonio Maria Claret pellegrino a Roma**
- **I clarettiani a Roma cosa offrono e condividono**
Istituto giuridico clarettiano
Basilica Cuore Immacolato di Maria ai Parioli
Claretianum in via Aurelia
Clarettiani in via dei Banchi Vecchi
- **Il calendario del Giubileo 2025**

CALENDARIO DEI MISSIONARI CLARETTIANI PER IL 2025

Insero di MC Missionari Clarettiani
Chiesa di Santa Lucia del Gonfalone a Roma

A cura di:

Angelo Cupini

Hanno collaborato:

Massimo Proscia, Maurizio Bevilacqua, José Valderrabano

Abbiamo utilizzato testi di:

Philip Kosloski, Tonino Bello, Papisogli/Stano, fonti da internet

Le foto del quaderno e della copertina sono di:

Angelo Cupini e Archivio

La grafica è di:

Mariangela Tentori, www.tekacomunica.it

La stampa e la spedizione è realizzata da:

Editoria Grafica Colombo srl

Valmadrera LC

Copertina:

Gerusalemme, gradinata risalente al tempo di Gesù (foto di Angelo Cupini)